

Piero Camporesi (*), *La carne impassibile*, Parte I e II, Il Saggiatore 1983



Parte prima

La “prodigiosa manna”

Il beato “impassibile”

Polve di morte

“Vita sovrumana e celeste”

Qua Dii vocant eundum

All'ombra cara di mia mamma, che preferiva
(secondo l'uso antico) pesare ad once e a libbre.

Che cosa ha rappresentato il corpo in quel lungo medioevo mentale, magico-religioso, che fu la cultura “carnevalesca” delle società agrarie? Deformato da malattie, ferite, piaghe, vecchiaia, partecipe dello sfacelo che travaglia un universo inquinato, corrotto e immondo; oggetto di esorcismi, purificazioni, cerimoniali terapeutici; centro ossessivo

* Da www.ibs.it **Piero Camporesi** (1926-1997) ha insegnato all'Università di Bologna ed è stato il maggiore studioso italiano dei rapporti tra letterature, miti popolari e alimentazione. Ha ritrovato nel 1961 il *Romitorio di Sant'Ida* di Ludovico di Breme. Presso Garzanti sono disponibili *La casa dell'eternità* (1987), *Il brodo indiano* (1990, 1998), *Le officine dei sensi* (1991), *Le belle contrade* (1992), *La maschera di Bertoldo* (1993), *Le vie del latte* (1993), *Il palazzo e il cantimbanco* (1994), *La carne impassibile* (1994), *La terra e la luna* (1995), *Il governo del corpo* (1995), *Il sugo della vita* (1997) e *Camminare il mondo* (1977) e, oltre all'edizione da lui curata di *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino* di Giulio Cesare Croce (1993)

dell'immaginario collettivo anche e soprattutto nel suo sogno di purezza e di felicità edenica: *La carne impassibile* ricostruisce questa millenaria esperienza del corpo, attraverso le tracce e i documenti che ancora alle soglie dell'età moderna ne testimoniano il vigore. Un viaggio inquietante in un vero e proprio labirinto onirico, dove cucina e chirurgia, occultismo alchemico e teologia parlano lo stesso linguaggio, e l'abiezione si scambia le parti con la santità. Forse era fatale che, una volta sommersa e dimenticata questa esperienza, l'uomo dovesse scoprire di avere un inconscio.

I. La “prodigiosa manna”

Si diceva che dai corpi delle morte vergini di Dio e dalle carni sepolte dei beati sgorgassero liquori medicamentosi e balsami strabilianti.

Un “soavissimo odore”, un “maraviglioso odore” indica inequivocabilmente la presenza taumaturgica del santo cadavere, liberatore aromatico dalle “diverse infermitadi”. Il morto poteva diventare un dispensatore di vita, una sorgente di salute. San Nicola da Bari “poi che fu seppellito in una tomba di marmo, da capo usciva una fontana d'olio, da piede una fontana d'acqua. E insino al dì d'oggi de le sue membra esce olio sagrato, il quale è valevole a molte infermitadi”⁽¹⁾. Quando i turchi, devastatori blasfemi, s'impadronirono della città di Mirea, aperta la “tomba di santo Niccolao”, trovarono che le sue ossa stavano “notando ne l'olio”⁽²⁾. Le vicende dei corpi santi, *post mortem*, aprono un lugubre, allucinante capitolo sulle tormentate peripezie delle loro ossa, delle loro carni, del loro sangue. Un lungo *iter* senza pace, che, in certi casi, si protrasse nei secoli. Si schiudono spiragli sulla vita notturna dei conventi, su macabre, agghiaccianti operazioni di bassa macelleria, su rudimentali dissezioni eseguite, con coltelli e rasoi, da mani devote ma tremanti ed inesperte.

Dopo aver stabilito che il corpo di suora Chiara da Montefalco, detta della Croce, spentasi in odore di santità e già dichiarata da tutti beata, venisse aperto e imbalsamato, giudicando le monache agostiniane delle quali la defunta era stata badessa, “non esser decente che quelle carni virginali fossero toccate da uomo alcuno”, né che quel “suo benedetto corpo” che era stato “vivo tempio dello spirito santo” venisse contaminato dalla mano di un barbiere-cerusco, nella immobile, calda notte d'un sabato, nell'agosto del 1308, mentre il convento dormiva, quattro di quelle suore, rimboccatesi le maniche, iniziarono una serie di incredibili (per noi) interventi.

Andarono all'oratorio e con ogni riverenza maggiore spogliato il santo corpo, suor Francesca, inesperta com'era, l'aprì al meglio che poté con un rasoio. Cominciarono poi a levar gl'interiori. Osservò che la borsa del fiele era bianca e toccandola s'avvidde che dentro vi erano tre cose dure come pietre, di figura rotonda, che unite insieme facevano forma triangolare [...] e seguitando di levar l'interiori, mentre prese il cuore, videro tutte che era di grandezza non ordinaria, superando la testa d'un fanciullo [...] Giudicarono però bene le monache di metter il cuore da parte, come fecero, e gli altri interiori tutti messi in una brocca di terra, li seppellirono nell'oratorio istesso dove la beata morì, da un lato dell'altare, dove si crede che fino al giorno d'oggi si trovino. Ripigliato poi il cuore, disse suor Francesca:

“Ecco quel cuore, nel quale il Signore ha operato tanto”. E messolo dentro una scudella di legno, lo chiusero a chiave dentro una cassa, il che fatto, rivestirono e accomodarono il corpo⁽³⁾.

Questo cuore di grandezza straordinaria non lasciava dormire tranquille le monache del convento alle quali le quattro dissezionatrici avevano riferito i risultati dell'autopsia. S'incominciò a sospettare che ciò “non fusse senza mistero”. Alcune suore allora si ricordarono che la beata Chiara era vissuta contemplando sempre la Passione di Cristo e che, nell'ultima sua infermità “più volte avea replicato queste parole “Io tengo Giesù Cristo Crocifisso dentro il cuor mio”. Tutte furono d'opinione che dentro a quel cuore vi fusse la Croce di Cristo: “e tanto più” - soggiunse suor Marina - “ciò m'induco a credere, quanto mi ricordo che sett'anni sono la nostra santa madre mi disse che gli era apparso Giesù Cristo in forma di Pellegrino con una croce in spalla, e le disse che volea piantarla nel suo cuore”: conclusero in somma le monache s'aprisse anco il cuor della beata, con disegno d'imbalsamarlo, mentre non ve si fusse trovato cosa misteriosa”⁽⁴⁾.

La Domenica a sera dunque, per tal conto suor Lucia, suor Margarita, suor Caterina e suor Francesca se n'andarono in una stanza ove stava in una cassa chiuso il cuore; e avendolo preso s'inginocchiarono tutte e

¹ Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, Firenze, 1924, 1, p. 56.

² *Ibid.*, p. 56.

³ B. Piergilli, *Vita della B. Chiara detta della Croce da Montefalco dell'ordine di S. Agostino*, Foligno, eredi d'Agostino Alterii 1663, pp. 193-94.

⁴ *Ibid.* p. 196.

suor Francesca, che dovea aprirlo, con umiltà grande disse queste parole: “Signore, io credo che in questo cuore sia la vostra santa Croce, se ben tengo che li miei peccati mi rendano indegna di poterla trovare”. Ciò detto, tenendo da una mano il cuore, dall’altra il rasoio, non sapea dove far il taglio, per esser il cuore tutto ricoperto dal grasso, conforme la qualità del corpo: risolvendosi finalmente cominciò il taglio dalla parte superiore, dove il cuore è più largo e seguendo sino all’estremità, s’apri facilmente tutto il cuore con un sol taglio.

Per l’abondanza del sangue non videro subito le monache quello che vi si racchiudeva dentro: conobbero bene che il cuore tutto era concavo e diviso in due parti in modo che nella sola circonferenza s’univano: onde suor Francesca col dito senti ch’in mezzo ad una parte di esso cuore si rendeva un nervo; e provando di levarlo lo levò facilmente e con meraviglia estrema videro la figura della Croce, formata di carne, la quale stava aggiustata dentro il cuore in una concavità, fatta secondo la forma di essa croce. A tal vista suor Margarita cominciò a gridare “miracolo, miracolo” [...].

A suor Giovanna, dopo aver visto il tutto, venne in pensiero che dentro il cuore vi fosse altro di misterioso; onde disse a suor Francesca che facesse più diligente osservazione [...] Ed ecco che, toccando, trovò un altro nervicciuolo il quale medesimamente si levava dal cuore, come la croce; e osservando con diligenza, conobbero che quello rappresentava la frusta, ovvero flagello, con il quale Cristo fu battuto alla colonna. Stavano le monache tanto stupefatte per la novità di tali misteri che non potevano far altro che lodar Iddio operatore di tali miracoli ⁽⁵⁾.

Sparsasi fuori del convento la voce di tali straordinari reperti, un “eretico della setta de’ Fraticelli”, simulatore di devota ortodossia, su istigazione del demonio corse a Spoleto dal vescovo Berengario Donadei a denunciare la “credenza così facile a dicerie e invenzioni di donne” e la probabile contraffazione operata da “mano industrie”. Ringraziato l’eretico, Berengario partì per Montefalco a “sepelire le novità che temerarie e scandalose già tenea e castigar severamente quelle monache”. Davanti a una scelta corte di teologi, giudici, medici e religiosi d’ogni genere e congregazione, fattosi portare il cuore, Berengario lo prese “con atto di sdegno e di disprezzo e l’apri”. Poi diligentemente osservò non solo la Croce e la Frusta, ma tutto il cuore: ed ecco maggior miracolo, poiché tanto esso quanto gli altri che avea seco e col toccare e col mirare con diligenza scoprirono altri misteri della Passione che furono la Colonna, la Corona di spine, li tre chiodi, la lancia e la canna con la spugna, tanto al vivo rappresentati che Berengario in toccando la punta della Lancia e dei tre chiodi ne venne punto, come se realmente fussero stati di ferro. Qui manco la lingua a tutti e realmente rimasero per lo stupore attoniti [...] ⁽⁶⁾.

La stessa sorte toccò alla vescica del fiele che dissotterrato e tolto dalla brocca insieme agli altri interiori, separato dal fegato e inciso con lo stesso rasoio da suor Francesca, fece uscire tre globi o palle uniti in una stessa forma triangolare; furono lavati col vino da suor Tommasa, divisi, esaminati in seguito dai teologi, e si affermò che “li tre globuli era[no] un simbolo molto chiaro del mistero ineffabile della santissima Trinità”.

Il cuore e i suoi misteri si conservarono portentosamente “poiché questi non ebbero mai preservativo alcuno; anzi che in quei primi tempi, per lo spazio di qualche anno, mentre il vicario o altro sacerdote li mostrava, prendea il cuore e apertolo ne levava il Crocifisso e la frusta dalle loro concavità; e dopo averli mostrati li riponea [...]” ⁽⁷⁾.

Il sangue poi che “fu raccolto dal cuor della beata [...] si vede oggi congelato in un vaso e di colore rosso, come a punto e il color d’un rubino”. Questo sangue a volte miracolosamente e “terribilmente” bolle specialmente per segnalare luttuosità e catastrofi, guerre ed epidemie.

Quanto al resto del corpo, messo in una cassa, venne calato in una fossa profonda nella chiesa di Montefalco; ma, per accontentare la “importuna divozione” del popolo che “con replicate voci domandava esser fatto degno vedere il corpo santo di Chiara, fu necessitato il Vicario di Montefalco dar ordine che si dissotterrasse [...] e che si tenesse esposto a pubblica vista di tutti”.

Come già gli interiori nascosti nella brocca che, quando erano stati riesumati, furono trovati “senza cattivo odore”, così

fu notato per raro miracolo in questo giorno che fu il quinto dopo la morte della beata, che il suo corpo, benché fusse assai pieno di carne e grasso, né fusse ancora stato imbalsamato e li caldi fussero eccessivi, essendo il dì

⁵ *Ibid.*, pp. 196-97.

⁶ *Ibid.*, p. 200.

⁷ *Ibid.*, p. 217.

21 d'agosto, non solo non si fusse in alcuna particella guasto overo magagnato, ma conservatosi vivace, con la faccia quasi risplendente, come a punto era nel giorno che morì, essalasse un odor soavissimo e una fragranza di paradiso.

Aveano le monache dato ordine a Tomaso di Bartolone speziale che provvedesse gli aromati necessari per imbalsamar il detto corpo. Questi, così ordinando Iddio, portò li detti aromati diece giorni dopo la morte della beata e consegnollì alle monache, alle quali ancora insegnò come doveano fare. Allora le monache, spogliato il corpo e, conforme al consiglio dello speziale, levato il cervello dalla testa, l'imbalsamarono tutto e dopo l'involsero in una tela sottile, dentro la quale lo cucirno, lasciando scoperta la faccia, le mani e i piedi, come al giorno d'oggi si vede ⁽⁸⁾.

Ogni anno, alla vigilia della festa di san Giovanni Battista, le spoglie venivano tolte dalla cassa e messe sopra l'altare. La notte precedente l'antico *sacrum* solstiziale “spogliano il corpo, lo nettano dalla polvere e dopo lo rivestono” per mostrarlo il giorno seguente alla moltitudine dei fedeli. Può sembrare sconcertante alla moderna sensibilità la disinvolta familiarità con cui le monache di Montefalco aprivano cadaveri, toglievano interiora, cuore, fegato, bile, sezionavano organi, trapanavano crani, estraevano cervelli, imbalsamavano carni, spolveravano mummie, aprivano e richiudevano casse mortuarie ritornando in contatto con cadaveri annosi.

Ma le Montefalco erano ovunque innumerevoli. A Ferrara il corpo della nobilissima e beata Beatrice seconda d'Este “fu molte volte disotterrato e trovato incorrotto” ⁽⁹⁾, scrive l'anonimo settecentesco estensore della sua vita che riproduce quasi fedelmente, con alcune aggiunte, quella dell'arciprete di Cento, il geniale falsario Girolamo Baruffaldi. Odore spirava dal suo sepolcro. E' vero che le spoglie di un beato rappresentavano per il convento che le possedeva un patrimonio da far fruttare in tutti i modi, ma ciò spiega solo parzialmente una familiarità con l'aspetto fisico della morte oggi pressoché incomprensibile.

Dal sepolcro della beata d'Este si diffondeva “una fragranza sopranaturale talmente odorosa e soave, e in nulla simile all'odore di cosa terrena, che rallegrava, consolava e rapiva chiunque a quel sacro deposito si accostasse” ⁽¹⁰⁾. Questo straordinario profumo tendeva ad acuirsi - notano le antiche cronache - “nel tempo che si celebrava la Santa Messa, quasi fosse per contrassegno che a lei erano grate le suppliche che a lei si porgevano”.

E nelle antiche memorie [la beata era nata nella prima metà del XIII secolo] si nota particolarmente come le inferme persone che si accostavano a quel sepolcro per chiedere la salute erano sopraffatte da questa mirabile fragranza, la quale non era già momentanea ma durevole, tanto che una monaca che ivi sera portata per appendere certi voti offerti di fresco alla beata, ne fu talmente sorpresa e per così lungo tempo, che tutto un Ufficio intiero recitando ginocchioni, non perde mai il senso di quel soavissimo odore, ma più sempre andò di tratto in tratto crescendo ⁽¹¹⁾.

Attraverso la mediazione del “sacro cadavere” che, aperto il sepolcro per scoprire il “prodigio dell'odore”, “fu veduto intiero, bello e vivace, come se vivo fosse stato”, gli aromi celesti del paradiso filtrano sulla terra, addolciscono, inebriano, stordiscono.

Si forma un labile, precario ed effimero canale che ha nel corpo santo il centro d'irradiazione e di distribuzione di aeree grazie odorose. L'*odore di santità* non era una semplice metafora ma qualcosa di più profondo: una presenza concreta alimentata dalle allucinazioni collettive. Gli odori del paradiso, ritrasmessi dai beati, erano avvertiti come reali da una emotività impressionabile ed eccitata pronta a captare - con una sensibilità oggi totalmente perduta - il sentore del soprannaturale, l'effluvio dell'uranico, il sapore dell'ineffabile. Questa allucinata sensitività era un prodotto diretto dell'altissimo grado di sacralità in cui era immersa la vita degli uomini, abituati a forme di percezione e di conoscenza illogiche e irrazionali, ma fortunatamente balsamiche e consolatorie, a

⁸ *Ibid.*, p. 216.

⁹ *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este. Fondatrice dell'insigne Monastero di S. Antonio in Ferrara della Regola di S. Benedetto*. Edizione novissima, Ferrara, G. Rinaldi 1777, p. 91. La *Vita* della santa estense (ricordata anche nell'*Orlando Furioso*) compilata da Girolamo Baruffaldi, fu stampata a Venezia nel 1723.

¹⁰ *Ibid.*, p. 92.

¹¹ *Ibid.*, pp. 92-93.

loro modo euforizzanti, rilassanti, ansiolitiche. L'esperienza del sacro (o del magico, che è quasi la stessa cosa) assorbita ora dopo ora, giorno dopo giorno, a tavola, a veglia, sul lavoro, per strada, a letto, portava a forme di conoscenza fideistiche, a contatti e colloqui con l'impossibile e coll'ultrasensibile, cui era estranea la nozione sottile ma torturante, illuminante ma destabilizzante, di "ragione". La logica dei più sottili e melliflui maestri era lo strumento per giustificare l'ordine d'un mondo costruito sull'irrazionalità della fede, sui miti paradossali di favole orientali o sulle acrobazie funamboliche di teologi sognanti. Le suore di Montefalco che aprono il cuore di Chiara credendo di trovarvi i misteri (gli strumenti miniaturizzati della Passione). Il vicario generale e i teologi che confermano il ritrovamento e sanzionano con la loro autorità l'evento miracoloso si muovono dentro una ragnatela onirica di allucinazioni collettive, sulla scena d'una drammaturgia notturna e sanguinolenta. I tre "globuli" rinvenuti nella vescica del fiele "simbolo molto chiaro" - secondo la scienza teologale - "del mistero ineffabile della santissima Trinità", posti sulla bilancia furono trovati uguali di peso e di qualità. Ma ciò che accrebbe lo

stupore è che fatta maggior osservazione, fu trovato che non solo erano uguali di peso, ma una contraposta a due nelle bilance, tanto pesano le due quanto una sola; e pesate due insieme e poi tutte tre, pesano le due quanto le tre; e tanto pesa una sola quanto tutte tre insieme: argomento evidentissimo del profondo mistero della santissima Trinità, della quale parlando sant'Agostino disse queste parole: *Tantum est una, quantum tres simul sunt et nec plus aliquid sunt duae quam una res; ac in se infinita sunt in singulis et etiam omnia in singulis, et singula in omnibus, et omnia in omnibus, et unum omnia* [...] Le quali pietre, come in altri autentici libri si trova, e molte volte si è fatto esperienza, tanto pesa una, come due e due come tre.

Al tempo nostro si è fatto tale esperimento, presenti più di trenta persone ed è stato trovato esser così, e Dio è testimonia, il quale mi lascia scrivere tali cose: ma credo bene che quando alcuno cercasse tal cosa per curiosità, Dio non lo farebbe degno veder tal cosa *quia haec abscondit sapientibus et revelat ea parvuli* ⁽¹²⁾.

Per il secentesco autore della vita di questa monaca agostiniana umbra, un laico di Bevagna, Battista Piergili, le "sensate esperienze" galileiane si svolgono in un universo remoto, improbabile e demoniaco, appartenenti alla sfera della "curiosità" pseudoscientifica ispirata dal Maligno, nemica dell'ordine magico su cui posa il mondo rivelato. Moltissima gente ha continuato a pensare come lui, sconosciuto intellettuale di paese, ancora per molto tempo dopo di lui. Sbagliavano, probabilmente. Però trovavano nell'impossibile, nell'improbabile, nel visionario, quelle celesti consolazioni che la scienza moderna, con tutta la sua strumentazione "oggettiva" non ha saputo (o potuto) compensare.

Dopo la traslazione nel nuovo sepolcro della salma della nobile badessa benedettina del monastero eremitano di Sant'Antonio in Ferrara, il dissotterramento divenne rituale e ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, il 18 gennaio

traevano dal sepolcro quel sacro corpo e lo deponevano sul marmo del vicino altare in tanto che, oltre il rivestirlo lo lavavano diligentemente eziandio, tergendolo con la bambagia intinta ed inzuppata di vino e d'acqua, e sempre più quelle morte carni si scoprivano morbide, vivaci e resistenti [...].

Quel liquore e quella bambagia inzuppata, con la quale o lavavasi o toccavasi quel sacro corpo, non rimaneva già inutile; ma dispensandosi agli infermi della città e degli ospitali, tal virtù aver mostrava per li meriti di Beatrice, che risanavali da qualunque loro infermità.

Un tale dissotterramento ed una tale lavanda continuò per molti anni [...] ⁽¹³⁾.

All'inizio del XVI secolo tale pratica venne abolita e

già s'erano le monache stabilite nell'animo di non lavar più quelle sacre ossa né con acque, né con altro liquore e già era terminata l'ampia raccolta che n'avevano fatta in vantaggio, quando incominciò a grondare dalla mensa di marmo del suo altare un copioso stillicidio di purissima acqua [...] ⁽¹⁴⁾.

Questo "mirabile liquore" dai poteri terapeutici soprannaturali, poteva venire usato anche come correttore degli eccessi della natura, come regolatore dei processi di conservazione e di stabilizzazione del vino. Se, come talvolta succedeva, durante la sua lunga vita nel buio delle grotte, il vino per qualche imprevedibile evento cosmico-meteorologico perdeva il normale rapporto col sole che, pur remotissimo e invisibile, regolava i lenti tempi di maturazione, di fermentazione rallentata e d'invecchiamento; se il vino impazziva nelle botti bollendo e scoppiando, il

¹² B. Piergili, *Vita della B. Chiara della della Croce da Montefalco*, cit., pp. 206-207.

¹³ *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este*, cit. p. 95.

¹⁴ *Ibid.*, p. 105.

soprannaturale liquore cadaverino riusciva a riportare la pace e la regolata disciplina nelle botti in furore. Poteva infatti succedere che il vino/pazzia, sovvertendo la naturale legge che lo vuole neutrale strumento d'induzione di ribollente ebbrezza negli uomini, impazzisse dentro se stesso, s'ubriacasse in proprio.

Nel mese di luglio dell'anno 1501 la notte della vigilia di san Giacomo Apostolo per sommo eccesso d'ardente stagione caddero dal cielo così ardenti ed infocati vapori, per modo che i vini nelle botti quantunque in sotterranee cantine rinchiusi bollivano come presso il foco fossero posti, e i cocchiumi ed i turaccioli d'esse botti scoccavano via impetuosamente, come fuori da bombarde. Accorse le monache d'ufficio a questa novità trovarono i detti bollori in tutte le botti, ed i vini divenuti amari come fiele e torbidi. Del che rimanendo molto attonite tutte le monache ricorsero all'orazione ed a chieder soccorso alla beata Beatrice per aver modo da imbandir di vino le mense, e stimarono opportuno rimedio votare in tutte le botti qualche stilla del liquore o di quell'acque con cui si lavavano le ossa di lei. Perloché, venuta poi l'ora di pranso andò la deputata a cavare il vino con molta fiducia di trovar le cose mutate, come avevano già chiesto: ed in fatti trovò tutti i vini sani ed incorrotti e limpidi e di buon sapore, come se mai non avessero avuto difetto alcuno ⁽¹⁵⁾.

“Corretto” col liquore delle ossa e delle carni incorrotte di quella Beatrice che *collocata nel numer de le dive, / et avrà incensi e imagini votive* (*Orlando Furioso*, XIII, 64), vinta la corruzione e la sarabanda degli enzimi fermentativi *revoltés* (enzimi e fermenti tendevano ad identificarsi coi folletti, con gli spiriti che presiedevano i fenomeni di lievitazione, maturazione, cagliatura, putrefazione), l'ordine cosmico ritornò nelle cantine in subbuglio.

L'episodio, se autentico, rientra perfettamente nella logica “egizia”, taumaturgico-farmacologica della vecchia società, secondo la quale il corpo umano e i suoi derivati possedevano in alto grado molte proprietà e virtù medicamentose. *Homo homini salus*: l'uomo era un serbatoio di medicine preziose per gli altri uomini, sia da morto, sia, ancora vivo, per gli escrementi e i sottoprodotti del suo corpo perché “per varie parti e porzioni vedremo qual utile apporti all'umana salute l'uomo” - scriveva un canonico lateranense del Seicento, Ottavio Scarlatini, arciprete di Castel San Pietro e accademico Gelato - “già che necessitato a morire, come poi condito, composto, o dalla natura industrie o dall'arte operosa, sia di salute e farmaco vitale al vivente” ⁽¹⁶⁾. Dal 1685, anno in cui si stampavano queste osservazioni, ad oggi, sono passate, tutto sommato, poche generazioni: eppure parole come queste sembrano non solo remotissime, ma provocano malessere e disagio evocando fantasmi sepolti di una farmacologia antropofaga che vedeva nell'uomo condito e confettato, o in qualsivoglia modo manipolato, un eccellente rimedio per la preservazione della salute umana. La sensibilità moderna si ribella con disgusto all'idea che il corpo dell'uomo, del nostro vicino, possa servire al benessere medico della società. Il rapporto fra l'uomo e il suo corpo, fra l'uomo e il corpo degli altri è profondamente mutato in un periodo di tempo molto breve. La rivoluzione batteriologica ottocentesca e la chimica farmaceutica hanno dato un colpo mortale all'immagine della carne terapeutica e degli escrementi umani portatori di benessere corporale e di salute per i fruitori. In pieno Cinquecento invece il grande patriarca delle scienze umane e naturali, Ulisse Aldrovandi, scriveva tranquillamente *nullam in humano corpore esse partem, nullumque progigni excrementum arbitramur, ex quibus, pro aegrotis, medicus non modicam frugem demerere possit*. Nello stesso periodo alle parole del protomedico e farmacologo insigne, compilatore dell'*Antidotarium bononiense*, facevano eco le lezioni padovane del forlivese Gerolamo Mercuriali, raccolte dalla sua viva voce e pubblicate postume da Paolo Aicardi nel trattato *De morbis cutaneis et omnibus corporis humani excrementis* (1601).

I capelli dei fanciulli erano rimedio alla podagra e un “balsamo podagrico” si preparava dall'olio estratto dal cranio e dall'altre ossa di un uomo “fatto violentemente morire”. Le ceneri delle ossa umane si prendevano “con utile e profitto” “per qualsiasi cagione, in qual si voglia infermità, o in brodo, o in liquore o in vino”. Un “estratto di cranio umano” era “predicato come un vero tesoro al morbo epilettico” e un “unguento, simpatico chiamato, ovvero armario [...] venne già dal gran Paracelso dato in dono alla maestà di Massimiliano Cesare Sommo Imperatore, quale e di tanta

¹⁵ *Ibid.*, p. 134-35.

¹⁶ O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato, e simbolico, anatomico, rationale, morale, mistico, politico e legale, raccolto e spiegato* ..., Bologna, Giacomo Monti 1684, p. 180.

efficacia che ben composto sana le ferite che fossero benanche mille miglia distanti e ciò ungendosi solo il telo o la saetta da cui venne piagato il paziente, ovvero pezze, sopra delle quali venne sparso il sangue del detto”. I denti poi, (ma solo quelli dei fanciulli) “hanno gran prerogative giovevoli, principalmente alle affezioni uterine, e legati al braccio destro se levati avanti che cadano e tocchin la terra [...] Con i denti vengon l’altr’ossa; di queste l’Hauberto [...] riduce l’ossa umane in cenere e le mescola alle conserve, vevoli a conservare il capo e alle flussioni capitali e podagriche [...] Non va privo delle sue virtù l’ombelico, mentre spiccata una porzione di quello da un putto nascente e portata in un anello d’argento e ripercossivo d’ogni colica passione”⁽¹⁷⁾.

La mummia o “corpo umano disseccato”, è diversa però dalla vera “mumia”, “voce persiana denotante un certo licore, trovato in que’ sepolcri ne’ quali si conservarono molti e molt’anni i cadaveri conditi e imbalsamati con aromati. Vien questa mumia appellata da altri *cerops*, forse perché, secondo il parere del Renodeo, ha consistenza di cera, si ritrovava solo ne’ sepolcri de’ regi e degli eroi egizii; questi, avendo qualche cognizione o lume, benché imperfetto, della risurrezione futura, per conservare lungo tempo il corpo incorrotto, lo condividevano con mirra, cinamomo, aloe, gomma di cedri ed altri aromati di gran prezzo e valore; quindi, dopo molti anni devastati e spianati i sepolcri, vi si raccolse un licore che scorreva a guisa di mele, denso e odoroso”⁽¹⁸⁾. Se questo denso liquame era ricercatissimo dai medici non può destare meraviglia che la “prodigiosa manna” di san Nicola di Bari o il “liquore” cadaverino della beata Beatrice d’Este, al pari di molti altri prodotti dello stesso genere, fossero avidamente richiesti. Medicina profana e medicina sacra erano, su questo punto, perfettamente convergenti.

La ricerca della “mumia” migliore, come quella della “manna” superiore, rispondeva alla stessa speranza di salute, alla stessa domanda di protezione corporale.

Non è un caso - come ricorda l’estensore della vita della beata estense - che “in moltissime altre storie di Santi, scritte da personaggi degni di somma fede, abbiamo letti diversi prodigi a questo del nostro liquore somigliantissimi”.

Così leggesi nella vita della beata Beatrice Estense prima detta di Gemmola [sorella di Azzo Novello, suora nel convento di San Giovanni Battista sul monte Gemola nel padovano. L’altra Beatrice era figlia di Azzo] scritta da Monsignor Tommasini [...]. Così leggiamo nella storia di san Niccolò di Bari, della cui prodigiosa manna stillante dal suo sepolcro scrisse un intero trattato il padre Buonafedi Lucchese stampato in Ferrara nel 1729; così del beato Pietro Gondisalvo dell’Ordine domenicano, e di san Lorenzo prete e martire spagnuolo in Novara di Lombardia, così nella storia di santa Vanefrida nell’Inghilterra al riferir del Baronio, così di santa Catterina l’Alessandrina racconta Adricomio, così fu scritto di san Guglielmo Arcivescovo d’Evora, così di san Giovanni l’Evangelista e di sant’Andrea, come san Gregorio Turonese racconta, e così per fine di santa Giulia vergine e martire in Corsica [...] ⁽¹⁹⁾.

Preziosa come una reliquia era l’autentica “mumia” di cui si faceva ricerca affannosa. A questo “liquore” i signori medici

attribuirono grandi e singolari virtù, così con profitto de’ pazienti lo adopraron in molte infermità ed affetti; dal che, fatti più audaci, lo cercaron pur anche ne’ tumuli di molti altri magnati e principi e questi vuotati si diedero a cercarli anco nelle sepolture degli uomini più ordinarii e di basso stato, ove trovavano licori d’assai inferiore condizione, quale però, se non con tanto, con qualche utile però a vari affetti adoperavano ed esibivano. Da ciò raccoglasi non esser vera mumia e reale la carne d’uomo disseccata ne’ mari d’arena o siano deserti dell’Arabia che da quelle regioni viene per le medicine esibita e trasmessa. Per lo che conchiude il dotto Aldrovandi *quamobrem, ex dictis, veram mumiam in nostris officinis minime servari attestabimur, et quamvis hodie nonnulli componant balsamum, ut humana cadavera a corruptione intacta servant, nihilominus hoc balsamum a conditura priscorum maxime discrepat* ⁽²⁰⁾.

Introvabile, o quasi, era nelle farmacie bolognesi, ai tempi di Ulisse Aldrovandi, la vera mummia. Il balsamo che se ne ricavava serviva, oltre che in un’ampia gamma d’interventi terapeutici, nell’imbalsamazione dei cadaveri.

¹⁷ *Ibid.*, p. 180-81

¹⁸ *Ibid.*, p. 182.

¹⁹ *Vita della Beata Beatrice seconda d’Este*, cit., p. 117.

²⁰ O. Scarlatini, *L’uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 182.

A questo proposito non è chiaro con quale tecnica fosse stato preparato il corpo della beata Chiara da Montefalco, se il suo cadavere era stato “condito” all’antica o alla moderna, se le era stato riservato un trattamento da ricchi o da poveri, di minor spesa e di minor tempo. Il “modo di condire i poveri” - racconta Ottavio Scarlatini, riferendosi ai tempi antichi - si differenziava dalle tecniche più costose perché “non altrimenti rompendosi o tagliandosi il corpo, ma con un legno di cedro edotte, come per lavativo, le intestina, per settanta giorni salavano il corpo, inspergendolo tutto di esso” ⁽²¹⁾. Salatura e affumicazione prevalevano fra i moderni, nel Cinquecento e nel Seicento.

Il modo d’imbalsamare oggidi ordinariamente i cadaveri [ricordiamo che il teologo bolognese scrive la sua opera nel penultimo decennio del XVII secolo], viene insegnato da Gio. Battista Porta napolitano; ed è che si debba pigliare il cadavere dal quale, in primo luogo, spezzata la calvaria [la teca cranica], si trae il cervello e, gettate le pupille, la spinal midolla e gl’intestini, si tiene per lo spazio di quattr’ore appeso per i piedi, si lava quindi con aceto distillato ed acque ardenti; disseccato poi che sia, si asperge di calce viva, di alume e di sale e per due giorni si sospende sopra il fumo del mirto, del lauro, del rosmarino, del cipresso e d’altre piante odorifere; si unge finalmente e condisce con una composizione fatta di calce viva, di alume di rocca bruciato, di sale, d’aloe, di mirra, d’oglio nardino, di cenere di rosmarino verde, di verde rame, cipresso, tartaro, croco, seme di coloquintida, polvere d’antimonio, muschio ed ambra: con questo composto per tre giorni continovi si va confricando il cadavere in luogo aperto [...] ⁽²²⁾.

Per ritornare alla composizione della *mummia*, “di cui dalle cose accennate si vede che non può aversi la reale e perfetta”, il “versatissimo” Osvaldo Crollio la prepara in tal maniera: “prende il cadavere dell’uomo rosso in età d’anni ventiquattro, il quale sia stato appeso, e lo asperge di polve di mirra e d’aloe, di poi per alquanti giorni lo va macerando con lo spirito di vino, disseccandone i pezzi sospesi all’aria, e finalmente con esso n’estrae una tintura rubicondissima [...] ⁽²³⁾. I brandelli di carne umana stesi all’aria ad essiccare, come un bucato ad asciugare, possono sembrare un particolare atroce e nefando. Ma ciò che più colpisce è l’impassibilità e l’assoluta mancanza non diciamo di commozione, ma di pietà di queste pagine scritte da un uomo di Chiesa, arciprete d’una cittadina a poche miglia da Bologna. Del resto la ricetta di cucina e quella di farmacia (la *officina* o *apoteca* o *spezieria*) anche linguisticamente non si distinguono: *recipe* sia l’una che l’altra. Entrambe parlano di sangue, di carne, di olio, di grasso, di condimento, di cottura, di sale, di aceto, di rosmarino ... La ricetta del Della Porta per imbalsamare (“condire”) i cadaveri desta malessere alla lettura proprio per l’analogia tra i processi di squartamento, salatura, affumicazione, condimento, cottura della carne animale e l’uomo.

Laboratorio di farmacia, cucina, macello, obitorio hanno tutti qualcosa di agghiacciante in comune. Il trattamento culinario delle carni ha qualcosa di truce e di sinistro: “prendete del fegato [...] tagliatelo a fettuccine”, “tagliate il fegato a pezzetti [...]” (le monache di Montefalco avevano fatto qualcosa del genere al fegato della loro badessa), “tritrate ben bene il fegato [...]”, “prendete una testa di vitello, fatela lessare e disossatela, tagliandola a pezzi e cucinatela”, “tritrate ben bene il fegato”, “prendete una coratella d’agnello, tagliatela a pezzetti, infarinatela”, “prendete una lingua di manzo o di vitello, lessatela sino a mezza cottura, spellatela, e colla punta del coltello fateci diversi buchi”. “Spennate”, “vuotate”, “fendete”, “trinciate”, “sventrate”, pulite e disossate”, “pulite e sventrate”, “scorticcate e sventrate”, “spellate e sventrate”: non sono ordini impartiti ai suoi assistenti dal carnefice, ma ingiunzioni pratiche di cucina, di una cucina che ormai non s’usa più, come sempre più remoti ci suonano gli imperativi obitoriali delle sue ricette. Questa generazione che ha “abolito” la morte, rimuovendola come una cosa indecorosa e sporca, sta rimuovendo anche la cucina-macello, la cucina sanguinolenta dove si apriva, si sbudellava, si sventrava, si scorticava, si trinciava. Ora la confezione cellofanata isola la cosa impura, la nobilita e la riscatta. Il sangue non si deve vedere, l’oggetto commestibile non deve ricordare in nessun modo la morte, la sofferenza, il viscerale.

²¹ *Ibid.*, p. 183.

²² *Ibid.*, p. 182. Per la “cadaverum conditura” cfr. la nota di Joannes Veslingius alla parte seconda *Rerum Aegyptiarum* di Prospero Alpino, cioè al *De plantis Aegyptii*, Lugduni Batavorum, G. Potuliet 1735, p. 60.

²³ *Ibid.*, p. 183.

Le donne che spellano, che tagliano, che svenano, che sventrano polli, che sgozzano conigli spellandoli ancora vivi, che strangolano le oche spezzando le vertebre aiutandosi col bastone della scopa, che mangiano i piedi, il collo, il fegato, il “maghetto”, i budelli degli animali da cortile, che succhiano gli occhi dei conigli e la “stizza” del pollo o boccone del prete, sono ormai ricordi del passato.

La cucina riflette il senso della morte, il rapporto che l'uomo ha col destino del suo corpo.

L'effimero oggi condiziona tutto, “eternità” è divenuta una parola interdetta, impronunciabile.

Rimane forse la cucina ebraica, coi suoi tabù, i suoi abomini, i suoi lenti rituali di macellazione in cui la bestia deve essere svenata fino all'ultima goccia. Rimane la circoncisione a ricordare un sano e corretto rapporto col corpo e col sangue.

Insieme alla saliva, agli “escrementi delle orecchie”, al sudore, all'urina, alle feci umane (particolarmente studiate nelle loro varietà e qualità dal Mercuriali), al latte, allo sperma, era il sangue umano a vantare un primato indiscusso. “Il sangue è l'ottimo dei sughi, alimento e pascolo della vita” ⁽²⁴⁾: esso era sentito (e usato) soprattutto nella sua valenza di alimento principe, come cibo vitale.

Sugo, preziosa quintessenza del corpo, quasi una liquida salsa distillata in cucina.

Sono quasi innumerevoli le virtù del sangue umano, come quello in cui risiedono gli spiriti principali animali e vitali [...]. Restano gli epilettici molto sollevati dal sangue umano e lascia scritto il dotto Aldrovandi che saranno affatto liberati se, scarnificati tra le scapole ne facciano uscire violentemente tre gocce solo di sangue e queste, nel fine del parocismo, vengano con un ovo di corvo date da sorbire al paziente. Altri per liberare da un male cotanto pericoloso che tien l'infermo mai sempre tra le braccia di morte, tagliano le dita pollici de' piedi, e del sangue che n'esce spruzzano ed aspergono la faccia del paziente. Wecherio [Io. Iacobus Weckerius, basileense, autore di un *Antidotarium generale*, Venezia, Varisco 1602, e di un *Antidotarium speciale* seguito da un trattato *De distillatione*] in tal caso umetta le labbra del detto e si professa ben tosto di bandire da esso ogni accidente o passione; ed altri, per estermine a posta un così violento tiranno delle vite, danno apertamente a quelli, che di ciò sono aggravati, a bere il sangue umano pur anco. Il medico Falloppia ordina che sia distillato ben sette volte il sangue predetto, fin che da esso sia uscita ogni umidità acquee, e ciò con arte e con modo chimico, e poi di questa materia si serve nella risoluzione dei nervi. Evonimo da questo, accompagnato con ovi e carni, estrae una quinta natura, chiamata da' chimici quint'essenza; così, a persuasione d'Alberto Magno, da questo i sudetti cavano un'acqua, con organi di vetro, a ciò accomodati e composti, la quale vien poi predicata valevole e potente ad ogni sorte d'infermità, così interne come esterne; ripone quest'acqua il Crollio tra i medicamenti oftalmici; altri compongono di ciò un impiastro giovevole e di gran profitto all'ernia, benché Galeno, per l'umano sangue, vi sostituisca il porcino, a nostri tempi nell'officine, li speciali e medici a detto male fabbricano, fra gli altri, il cerotto di pelle arietina, che ancor egli una porzione di detto sangue riceve. Vien composto altresì nelle officine de' chimici un oglio di sangue umano, ma vuole, fra gli altri, il Gordonio che debba questo essere estratto da un uomo rubicondo nell'anno suo vigesimo quinto, sublimato con grand'artificio, che vien da esso appellato oglio vivo, atto poi (dice) ad espellere molti e molti mali, anzi valevole a mantener l'uomo in sanità prosperosa [...]. Fa memoria finalmente Wecherio, prepararsi un sale dal sangue umano, il quale è valevole a sedare e mitigare tutti i dolori. E da chimici moderni si fabbrica un *elixir vitae* che con gran beneficio ed utile si esibisce ad ogni febre invecchiata e debolezza di forze. Questo pur anche è valevole a curare l'emoragia, se quando esce in molta copia, parte di questo su le bragie si dissecca sopra un ferro e poscia, ridotto in polve, con una penna si soffiava su per le narici ⁽²⁵⁾.

Che questo nobile liquido avesse un posto eminente nella conservazione della salute e il suo potere si riflettesse in un'area estesissima di valenze simboliche, è notorio.

Nel rituale funebre ebraico, sangue di volatile mescolato alla polvere accompagnava, in segno di purificazione, le esequie, “quod persuasum illis ex prophetarum dictatis, sanguinem ad contractae labis abolitionem et animorum depurationem facere. Sed” – continuava Pierio Valeriano - “non intelligunt mysterium id ad pretiosissimum Christi sanguinem spectare, cuius aspergine maculae omnes nostrae, cum expiari voluerimus, abluuntur” ⁽²⁶⁾. L'associazione anima/sangue era particolarmente sentita dalla religione ebraica.

“Nec adipem, nec sanguinem comedetis”, ammoniva il Levitico.

²⁴ L. Lennio, *Della complessione del corpo humano libri due*, Venezia, Domenico Nicolino 1564, c. 70r.

²⁵ O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 181.

²⁶ Ioannis Pierii Valeriani, *Hieroglyphica, seu de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarti*, Lugduni, P. Frelon 1602, p. 214.

“Sanguinem non esse comedendum” - interpretava l’umanista bellunese - “quia uniuscuiusque carnis anima sit in sanguine”.

Quod vero dictum, *uniuscuiusque animam in sanguine eius esse*, nequaquam intelligendum est substantiam animae esse sanguinem, ait Hesychius, sed quod societatem cum carne per sanguinem habeat. Unde quidam sanguinem *animae vehiculum* appellarunt: emissus enim ubi frigere coeperit, a carne dissolvitur, avolatque anima. Eaque de causa Aegyptij, si sanguinem significare voluissent, accipitris imaginem faciebant. Multorum sane opinio fuit animam esse sanguinem, sive ut Empedocles arbitrabatur, in sanguine.

Hinc illud apud poetas, *Purpuream vomit ille animam*. Et, *Vitam cum sanguine judit*, et alia huiusmodi ⁽²⁷⁾.

Fra i numerosi abomini, il *Levitico* insieme al sangue interdive anche il grasso: “ogni grasso appartiene al Signore” (3; 16). Il grasso degli animali oblato saliva all’Onnipotente, beato degli odori che gli uomini, offrendo sacrifici, facevano levare fino a lui.

Nell’Europa moderna invece il consumo dei grassi era altissimo, in cucina e altrove. Come la “mumia”, come l’ “oglio di sangue umano”, quello di cranio d’uomo o l’ “oglio di midolla del cervello o della spina umana” ⁽²⁸⁾, così il grasso umano era usato nella farmacologia ufficiale (e in quella - non poi molto dissimile - negromantica e stregonesca). Non si dimentichi che col sale di sangue umano si preparava un *lapis rubeus*, una pietra rossa “mirabilis efficaciae et virtutis”.

L’ossessione dell’unto in cui era immersa la mentalità preindustriale poteva raggiungere punte di assoluto ribrezzo (per noi, oggi), in pratiche terapeutiche sinistre e terrificanti:

[...] è bensì vero essere l’umana pinguedine buon lenitivo ed anodino, per ogni durezza di nervi e gomme fatte ne’ corpi umani; onde io mi raccordo d’aver conosciuto un tale, ridotto all’età senile, che da simili doglie aggravato, di ciò ben pratico ed informato, si condusse a certi arbori, ove pendevano le carni d’alcuni rei giustiziati, e lasciandosi colare di quell’untume ove era aggravato dal male, in breve tempo si risanò ⁽²⁹⁾.

Non abbiamo seri motivi per giudicare falso l’episodio riferito da Scarlatini: possiamo anzi supporre, con qualche ragionevolezza, che il grasso umano venisse ricercato tanto rabbiosamente anche per motivi che non avevano una precisa giustificazione terapeutica.

Sarebbe infatti difficile spiegare come atto gratuito, di pura belluminità, la scarnificazione integrale e scientifica operata sui corpi umani nei secoli in cui la piazza si trasformava in “beccaria” (come scrive un cronista tardoquattrocentesco forlivese, Leone Cobelli).

Per vendicare la morte di Girolamo Riario, il carnefice Babono di Castelbolognese e Nicolò Macto, “albanese”, da veri professionisti compirono straordinarie carneficine, ma i loro “stradiotti malandrini” non furono da meno

chi con ronche, chi con partigiani, chi con spade lo tagliaro minuto come carne in beccaria e botavano quilli pecci per la piacia. O lectore, certo tu non lo crederisti de quella piacia [piazza]: chi la chiamò el lago sanguinoso non mentirno. Io te lo dico che io la vide con mei ochi, tanto sangue, tante corate, tanti pecci de carne, corate e budelli [...] ⁽³⁰⁾.

Al capo della casata rivale che aveva fallito la congiura, Andrea Orsi, detto l’Orso, catturato nel convento dei domenicani, prima incominciarono a “sputargli in lo volto, butargli la bructura in lo volto [la stercoratio del vituperio e dell’infamia, usuale negli *charivaris* sanguinosi], in bocca, dargli de le bastonate, mietergli uno cavestro al collo e strassinarlo per la citatella”. Lo fecero assistere poi al “guasto”, alla demolizione totale del suo palazzo, dopo di che fu strascinato per tre volte da un cavallo sulla piazza. Finalmente

lo fororo come un vallo [un setaccio]; poi lo isquartoro e averirono [aprirono] e cavarò el grasso, e poi li cavarò li budelli e gittorli per la piacia, poi li cavoro la corata; e uno de quilli soldati cani prese el core e tagliollo e bottò la corata in mezzo da la piacia; poi se messe quello core cossì sanguinoso a la bocca e davagli de morso como un cane ⁽³¹⁾.

Certo, anche per la città che aveva fatto *sanguinoso mucchio* degli ottomila bretoni di Martino IV, lo spettacolo dovette essere piuttosto forte. Ma la demolizione, quasi la disintegrazione della struttura

²⁷ *Ibid.*, p. 213.

²⁸ A. de Sgobbis, *Nuovo, et universal theatro farmaceutico*, Venezia, Stamperia Italiana 1667, p. 89.

²⁹ O. Scarlatini, *L’uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 177.

³⁰ L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all’anno 1498*.

Publicate ora per la prima volta di su i manoscritti a cura del prof. G. Carducci e del dott. E. Frati con notizie e note del conte F. Guarini, Bologna, Regia tipografia 1874, p. 337.

³¹ *ibid.*, p. 337.

umana, era uno spettacolo comunemente praticato. Un cronista della generazione posteriore a quella di Cobelli, Andrea Bernardi detto il Novacula (era dunque barbiere, esperto del sangue, mediatore sociale e perfetto conoscitore della città), racconta di un altro

[cui] ie fu date de uno pasadore in la schina, e po' come le pugnale ie taiava gra' peze di carne sopra le cose e le braze [...] le fu tagliate la pisola [il membro virile] e fate al simile, e aperte per meze e cava la corata è portata via, e tute li dite anteriore n'asandie per la piazza come se fa le fuse dal'aza. E li tutavia i era portate via al so grasse, che sopra la fede mia l'aveva in suse le sove cose dal cante denanze e de dreto per infine ali zenochie de altezza cercha doe dita de grasse; e così al pete e le braze: per mode che al fu quase porta via tute, perché non ie remase dele doe parte l'una de sova [sua] carne. Fate che fu queste al fuste dele sove ose fu tute quele zorne dali pute strasinato dali pute [...] ⁽³²⁾.

Un accanimento tanto capillare nella demolizione, fino a lasciare per giuoco dei ragazzi “al fuste dele sove ose”, l'affusto delle sue ossa, lo scheletro scarnificato, non era uno scempio casuale e dettato solo da pura ferocia. Certo fa impressione vedere (come nel brano seguente) i denti e la bocca usati a guisa di strumenti di lacerazione, oltre le mani. Gusto del sangue e frenesia carnivora certamente, ma forse qualcosa in più.

Di subito ie fu tagliato al cole e la pisola, e po' ie fu mese in boca; e poe ie fu cavato la corata e tute le interiore. E li biate [beato] quele che ne poteva straciare tra come le dente e come le mane de dita sova corata. E li tute fu talgliate a menute per torie al grase, perche l'era zovene: poteva avere cercha anne 28, ed era de statura grande e magre ⁽³³⁾.

La giovinezza rendeva particolarmente prezioso quel grasso, non tanto in cucina (la carne cruda, le interiora specialmente stracciate con le mani e coi denti, anche senza un non impossibile sbocco culinario, sono già espressione di cannibalismo popolare) quanto in terapia, perché - già si è visto - il “grasso umano avanti che venga adoprato agli usi necessari, deve prepararsi e comporsi, come parimente gli altri grassi o pinguedini e poi deve conservarsi nelle officine de speziali medici, essendo giovativo e ripercossivo ad ogni dolore de' nervi [...] dall'uso di cui quelli che principalmente patiscono di pleuritide e di podagra vengono liberati e ne provano grandissimo frutto” ⁽³⁴⁾.

C'è però anche un altro motivo che può servire a spiegare la utilizzazione delle parti adipose dell'uomo: la credenza - non sappiamo fino a che punto diffusa - che “se sarà fatta una candela di sevo o grasso umano in qualche luogo ove siano riposti tesori, con lo strepito suo si scoprirà e vicino ad essi si estinguerà”. Accolta da Giovanni Giacomo Wecker nel *De secretis*, questa notizia trova scettico Ottavio Scarlatini il quale riporta tuttavia l'opinione di alcuni che ritenevano “ciò avvenire da una certa simpatia, mentre la pinguedine ha l'origine dal sangue e da questa escono gli strumenti dell'anima, la quale viene stimolata in questa vita dal desiderio dell'argento e dell'oro” ⁽³⁵⁾.

Dati questi presupposti, veniva quasi naturale supporre che per “un desiderio disordinato delle cose [...] alcuni ad ogni empia scelleratezza si conducono; onde, non solo nel proposito della pinguedine umana il dotto Aldrovandi, ma l'eruditissimo Martino del Rio e altri rapportano qualmente le lamie e quegli empì tutti ch'hanno fatto di se medesimi un voto a Satanasso, conducendosi con modi scelerati, di notte tempo, ad emungere e succhiare gl'infanti, gli levano tutto quel poco di succo o grasso che tengono” ⁽³⁶⁾.

Le proprietà occulte nel grasso umano servono a spiegare perché, nelle società a prevalente cultura magica, l'uso ne fosse generalizzato e come tutti partecipassero, in qualche modo, a una diffusa dimensione sabbatica, sia che cercassero di lenire i dolori del corpo, sia che volessero arricchirsi senza fatica. Brevi, incantesimi, formule magiche per acquistare una subitanea ricchezza abbondano nei libri e nei manoscritti. Un giovane modenese e una sua amante furono trovati nel 1601 nei campi di Albereto di Modena “in meggio a carateri diabolici con candele, chiodi ed altri instrumenti” ed era parso che “una volta facessero tempestare nella villa di Albareto, forse che volessero fare qualche incantesimo per venire ricco” ⁽³⁷⁾. La letteratura folclorica, del resto, trasuda

³² A. Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi, dal 1476 al 1517*. Pubblicate ora per la prima volta di su l'autografo a cura di G. Mazzatinti, Bologna, R. Deputazione di Storia patria 18995, vol. 1, parte 1, p. 264.

³³ *Ibid.*, vol I, parte I, p. 263.

³⁴ O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato cit.*, p. 181.

³⁵ *Ibid.*, p. 177.

³⁶ *Ibid.*, p. 177.

³⁷ G. B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1636)*, vol. II, Modena, F. Ferraguti e C. 1919, p. 176.

febbre dell'oro: capelli d'oro del diavolo, vecchie befane capricciose dispensatrici di segreti, soldati vagabondi e spiantati che con acciarini magici penetrano in forzieri inaccessibili, draghi e mostri custodi di tesori sotterranei ... un immenso continente di affabulazioni magico-negromantiche sta ad attestare il frenetico pulsare d'un immaginario collettivo assetato di agi, di ricchezze, di splendori, di bellezza.

Tutte cose proibite alla gente qualunque, ai vecchi, ai brutti, ai diseredati, agli ammalati, alla maggior parte del volgo "vile e meccanico". Il sogno sabbatico rientra in questa ricerca del vietato ai poveri, del proibito agli umili, dell'interdetto ai vecchi. In definitiva il sabba si riduce, per i più, non tanto ad un viaggio verso un dio diverso e rovesciato, quanto al ribaltamento di uno stato sociale o al superamento d'una *classe d'âge*, all'uscita dal ghetto del quotidiano, all'abbandono della solita miserabile dieta vegetale composta di bietole, di castagne, di cavoli, di fagioli, di cipolle e di fave, cibi che di per se inducono "somnos turbulentos". La tendenza al volo, al viaggio notturno, alla visione onirica apparteneva alla dura realtà del vivere. L'unguento il cui fondo era preparato con grasso di bambino (o di giovane) non era forse solo una metafora per indicare la conflittualità invidiosa fra giovani e vecchi. L'unzione generalizzata e l'evasione di massa per partecipare, almeno in sonno, al vietato e all'impossibile, finivano col coincidere.

L'intossicazione aumentava in proporzione all'età, i vecchi cadevano in stati demenziali e stuporosi, in allucinazioni farneticanti ignote ai giovani. Intere comunità, rurali e montane, intere vallate calavano in prolungate letargie notturne, invernali, senili, ibernandosi con unguenti e pozioni.

[...] post cuius iniunctionem mirabilia videri apparet. Nam et de his, quae non sunt, et tamen videntur, ibi sermo est. Constat pinguedine puerorum, ut dicunt, succisque apii, aconiti, pentaphylli, solani, ac fuligine. Sed tamen dormire creduntur, dum haec vident. Sperare autem videntur theatra, viridaria, coenas, ornatus, vestes, formosas iuvenes, reges, magistratus, imo res omnes, quibus delectantur, quibus etiam se frui arbitrantur. Cernunt item daemones, corvos, carceres, solitudinem, tormenta [...] sic magis per somnum ferri videntur in diversas regiones atque ibi multifari affici, prout uniuscuiusque fuerit temperies, unguento adiuvante. Cui non absimile ad inducendum profundum longumque somnum, adiungam hic oleum. Recipe seminis lolii, hyosciami, cicutae, papaveris rubri et nigri, lactucae, portulacae, ana part LIII, baccarum solani somnifici part. I (³⁸).

Unguenti ed olii composti con erbe soporifere, tossiche e allucinogene producevano effetti sconvolgenti: "intellectus, vel aufertur, vel turbatur: ut qui iis utatur, loquendo, audiendo et respondendo amens videatur, vel in somnium altissimum ad dies etiam aliquot praecipitetur" (³⁹). Precipitando nel delirio, sognavano teatri, giardini, apparati sfarzosi, bei vestiti, belle ragazze, personaggi reali e d'autorità. Un *transfert* nel proibito, nel regno del piacere, della bellezza, della giovinezza, del potere. Ma nello stesso tempo, pur nel sogno, rimane vigile coscienza, nella galleria dei simboli sinistri (diavoli, corvi, torture, carceri), della loro incolmabile solitudine.

La vecchia lavandaia taciturna e maniaca, che nelle desolate montagne dell'alto Appennino reggiano va ossessivamente ruminando il suicidio in un gelido mondo di smalto e di ghiaccio, la vetula solitaria evocata medianicamente in *Casa d'altri* da Silvio d'Arzo appartiene a questo mondo dolorante di vecchi ipocondriaci corrosi dalla frustrazione, dalla disperazione e dai vermi della solitudine (grassetto mio).

"Empi" ed "infami" che volevano solo dormire e sognare.

Ulisse Aldrovandi, che come protomedico aveva il controllo di tutte le farmacie bolognesi e del suo territorio, esperto farmacologo estensore e riformatore dell'*Antidotario* bolognese, conosceva bene gli unguenti "stregoneschi" a base di pinguedine umana che "pongono a bollire in un vaso di bronzo aggiungendovi apio, acconito, foglie di pioppo, caligine, sangue di nattole, solano, sonnifero, mandragora, lolio, fava grassa, hiosiamo, papavero, opio ed altre simili cose che vagliono a conciliare un pienissimo sonno, e rapporta Wecherio di nuovo, che essendosi con ciò unto il corpo, si vedono cose disusate e mirabili" (⁴⁰).

II. Il beato "impassibile"

³⁸ I. I. Wecker, *De secretis libri XVII*, Basileae, ex Officina Pernea 1588, p. 718.

³⁹ *Ibid.*, p. 718.

⁴⁰ O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 177.

Specchio ribaltato del mondo del reale e della storia, il paradiso veniva immaginato come rifondazione totale della condizione umana, luogo dove la qualità della vita raggiungesse perfezioni assolute.

Mondo rovesciato dove le malattie erano state debellate, la fame dimenticata, la corruzione della carne abolita, l'aromatico inalato perennemente invece del putrido. Era il sogno dell'imbalsamazione permanente, della durata indefinita, della "impassibilità" - come si diceva - dei beati, della incorruttibilità della carne, già mortale e deperibile. L'imbalsamazione dei cadaveri rifletteva quest'ansia di persistenza o di ricomposta rinascita. Un sogno annoso che inutilmente sulla terra si cercava di propiziare simulando parvenze di durata sui cadaveri dei morti eminenti, "trattandoli" secondo ricette funerarie rituali.

Usarono [...] gli antichi condire alcuni di detti cadaveri con balsamo, mirra e zafferano, oltre delle varie sorti de' semi e di erbe odorose, come a' nostri tempi usano nelli cadaveri de' principi ⁽¹⁾.

L'impossibile poteva prendere fragrante e aromatica realtà: bastava, come andavano imbonendo i predicatori, affidare tutto in mano alla morte, alla "buona" morte, la morte del giusto. Mettendo a guadagno un corpo gravoso,, lo ricuperiamo agilissimo, un corpo debole e lo riceviamo impassibile, un corpo deforme e lo riceviamo luminoso, un corpo materiale e lo riceviamo assottigliato sino a confinar con lo spirito ⁽²⁾.

Il paradiso, in questa dialettica del ribaltamento, viene rappresentato anche come laboratorio di restauro corporale, come clinica esemplare dove le più audaci operazioni di plastica riescono di una perfezione unica. Le "doti dei corpi glorificati", risorti dal sepolcro nella beatitudine, i "cadaveri dei giusti" ricomposti e consegnati all'eternità felice, divengono corpi di mirabile perfezione, completamente "impassibili", incorruttibili, non transeunti, mai resi vizzi e appassiti dalla vecchiezza.

E' l'impassibilità [...] una dote che, secondo san Tomaso, non solo consiste nel negativo di non rendere doloroso tributo a malattie e a morte, ma in una positiva qualità soavissima che tutti i sentimenti dispone a cogliere da loro proporzionati oggetti un eccessivo fior di piacere. Per conto del negativo, ecco il corpo beato totalmente imbalsamato e agguernito d'una maglia impenetrabile, dove si spuntano tutte le zagaglie di que' morbi che in grosse schiere, quasi bargelli della divina giustizia, entrano nelle anticamere de' monarchi esenti da ogni foro; vanno a trovare fin sotto le cortine imperlate i principi indipendenti; ritrovano, ancorché nascoste dentro un labirinto di camere, le dame più delicate, e senza ascoltare le appellazioni degli aforismi e de' collegii, le inchiodano con le podagre, le trafiggono con le migranie, lor assegnano in casa un esilio con la lebbra. Ma non accade che i beati, per conservar la vita, fabbrichino con Lodovico XI un palaggio a guisa di fortezza, quasi la morte avesse paura de' suoi corpi di guardia.

Non è mestiere che co'l Re di Zeilan si facciano i piatti delle vivande di pura calamità, con che quel barbaro vedeva di conservar la vita, mostrando bene di avere una vita travagliosa e un'età di ferro, già che a trattenerla giovar credeva la calamità. Non accade [...] che si tengan co' principi sempre dappresso l'alicorno: senza di questo non vi è veleno che i danneggi. I beati meglio che li Psilli maneggeranno le vipere; più illesi che que' dell'Ellesponto [...] porteranno i vivi carboni; più leggieri che Abide della Galizia passeggiaranno a fior d'acqua; più sicuri che il fanciullo Medardo scherzeranno con le tigri. Scagliate lor contra i sassi, non gli offenderanno: volete che siano da meno di san Fortunato? Avventate lor contra acute saette, non intaccheranno loro la pelle [...] Scaricate contro di essi palle d'archibugi, li baceranno senza ferire [...]. Dove è adesso il tempo, e la morte? che vi pensate, che la vita de' beati si misurerà alla corta spanna del nostro vivere mortale? [...]. Oh come fate male il conto: *Quod Beatus accepturus est finem non habet*. Non fate nulla se loro assegnate i 900 e più anni de' Patriarchi: la vita del beato si misura solo alle canne d'oro dell'Eternità.

Quod accepturus est finem non habet. Questo è il negativo dell'impassibile.

Veniam' ora a quelle positive qualità, a quell'armonica temperatura di sangue, a quella soavissima economia di umori inalterabili che conservava nelle nostre potenze un'impressione di oggetti gustosi gagliardissima, ma senza stemperamento degli organi; un godimento di tutti i piaceri insieme, ma senza confusione: un banchetto perpetuo de' sensi, ma senza sazietà; una fruizione incessante, ma senza stanchezza. Per gli occhi, quanto variamiento di scene; per l'odorato quai lambiccati di primavera! per lo tatto quali lusinghe di morbidezza! per lo palato quanta squisitezza di sapore! ⁽³⁾.

¹ F. Imperato, *Historia naturale*, Venezia, Combi e La Nou 1672, p. 365.

² Padre F. Zuccarone, S.J., *Prediche quaresimali*, Venezia, Paolo Baglioni 1671, p. 325. "Le doti de' corpi glorificati. Predica [...] della Resurrezione nel giorno di Pasqua".

³ *Ibid.*, pp. 525-26.

Una sensitività “magalottiana” per gli odori stordenti dei “lambiccati”, una sensuale sublimazione delle voluttà captabili e assimilabili dal corpo, fanno - poco dopo la metà del Seicento - , in questa predica gesuitica della resurrezione, riapparire la centralità della nozione di piacere, di salute, di felicità corporale, di calibrato equilibrio umorale e di “armonica temperatura di sangue”: un perfetto benessere fisiologico, un paradiso di organi ben funzionanti, efficienti, perfettamente temperati. Nella terra dei beati lo spirituale sembra essersi volatilizzato. I cinque sensi conosceranno lì il momento trionfale della loro assoluta perfezione.

Allo sguardo, giardini, prospetti, amenità [...]; all'udito, suoni, canti, sinfonie, tutto l'armonico ne' suoi apici; alle narici, ambre, zibetti, fragranze, timmianii, tutto l'odoroso in estratto; al palato, succhi, nettari, ambrosie, tutto insaporito in un sorso; alle carni, delizie, gusti, teneri abbracciamenti, riposo e pace, tutto il godibile in quintessenza ⁽⁴⁾.

Lo stesso Iddio si trasforma in una mamma-mucca colma di lattemiele, dal cui petto colano ineffabili dolcezze.

Oh ch'abbondanza! [esclama un predicatore cappuccino, più vicino, per nascita e per cultura, alla sensibilità agraria e popolare] Beverà il beato alle poppe del sommo Bene, ne succhierà la dolcezza, quasi da calice immerso nel mare, ch'inonda [...] ⁽⁵⁾.

Nel secolo dal quale giungono voci e testimonianze (anche di autorevoli scienziati) di vedovi dal cui petto usciva latte per nutrire i pargoli rimasti senza madre, anche Dio viene immaginato mammelluta amorevole balia.

Nell'empireo secentesco domina una cenestesi perenne e un continuo trionfo della mobilità, del dinamismo fisico: lì “il dono della agilità [è] mirabilmente accresciuto”, insieme alla “sottigliezza e chiarezza de' beati, così sottili, vestendo il corpo con la livrea dello spirito che appena si potria distinguere dall'anima” ⁽⁶⁾.

Il cielo appare simile a una cristallina palestra dove i corpi dei beati, profumati, lucenti come il sole e chiari come cristalli, lontanissimi dai “regni del mondo” che “puzzano, quasi putredine di sepolcro” ⁽⁷⁾, liberi della “carogna inverminata” del corpo “marcio, impiombato, doloroso” ⁽⁸⁾, sfrecciano a velocità supersonica fra le sfere celesti. Entrando in scena e parlando essa stessa in prima persona la “Agilità dei beati” spiega agli ascoltatori le sue folgoranti possibilità.

“Avanti a me i venti più rapidi fanno carriere da zoppi, la luce più leggiera sembra che calzi i borzacchini di piombo [...]. Quante volte inarcaste di stupore le ciglia in leggere ne' vostri calcoli indubitabili che ogni stella situata nell'Equinoziale divora in ciascun'ora 42 milioni di miglia, che è quanto se un postiglione ben montato girasse in un'ora due mila volte tutta la circonferenza della terra. Quante volte usciste fuor di voi stessi in ascoltare che il sole in un'ora corre un milione e cento quaranta mila miglia. E già da voi stessi vi accorgete che a paragone de' pianeti, i folgori sono in cielo esemplari della pigrizia e le aquile sono testuggini dell'aria. E pure, con tali quintessenze io spargo i corpi de' beati, con tali piume invisibili io guernisco gli omeri de i corpi gloriosi, che vanno e tornano, girano, passeggiano più volte dalla terra al Cielo, dall'elevato *Zenit* al *Nadir* diametralmente opposto in meno di quel che si richiede nel batter una palpebra”.

Tanto dice, Signori, l'agilità de' beati, e dice poco: quindi intenderete come si verifichi il detto di san Bernardo, che i beati tutti posseggono tutto il Cielo e ciascuno in particolare tutto lo domina. *Omnes habent eam et singuli habent totam* [...]. L'attraversare un mondo non costa al beato che un atto di volontà: *ubi volet spiritus, ibi protinus erit et corpus* ⁽⁹⁾.

L'agilità saettante e la sottigliezza del corpo dei beati dovevano fare presa sopra gente gonfia, massiccia, piena di flemma putrida e di cattivi umori, tormentata dalla podagra, sopra i “signori” abituati a diete supercaloriche e a una scarsissima mobilità. Ma l'astuzia gesuitica s'inserisce senza traumi in una dimensione paradisiaca ancora abbondantemente “medievale”; essa coincide con un immaginario vistosamente imbalsamato dai miti e dai sogni del paradiso delizioso. Nuovo, invece, nel secolo della matematica, il gusto dell'iperbole aritmetica, del calcolo astronomico preciso, delle

⁴ Padre Pacifico da Venezia, *Prediche quaresimali* ... In attestato d'umilissimo e divotissimo ossequio alla Santissima Vergine, Padova, Stamperia del Seminario appresso G. Manfrè 1722, p. 87.

⁵ *Ibid.*, p. 89.

⁶ Padre F. Zuccarone, *Prediche quaresimali*, cit., pp. 327, 329.

⁷ *Ibid.*, p. 330.

⁸ *Ibid.*, p. 329.

⁹ *Ibid.*, p. 328.

distanze esattamente misurate, dell'abisso uranico sondato e del vuoto cosmico esplorato: la vertigine matematica che padre Clavio, "il nostro Clavio, novello Archimede della città di Bamberg", aveva trasmesso all'ordine di sant'Ignazio.

Nel secolo delle forme in movimento, delle linee curve e volubili, delle traiettorie saettanti e imprevedibili; nei lunghi decenni del barocco agitato e nevrotico dove le acque zampillanti, i balletti roteanti, le voci gorgoglianti, le metamorfosi, e il cambiamento, si condensano emblematicamente nei simulacri di Proteo e di Circe; dove i *dandies* "svogliati" alla Glisomiro (come nei romanzi di Girolamo Brusoni) sperimentano straordinarie carrozze mai più vedute e Alessandro Capra inventa nuove combinazioni di acque in movimento e di macchine mobili, anche la beatitudine deve conoscere l'ebbrezza dell'agilità snodata, saettante, della leggerezza, della mobilità vertiginosa, del movimento *ad infinitum*. La terra si rovescia sul cielo, portandovi l'eccitazione nevrotica dei postiglioni, dei corrieri, dei libertini, degli astronomi, degli avventurieri, dei vagabondi, dei commedianti girovaghi.

Gli spazi celesti, i luoghi della beatitudine contemplativa e immobile, vengono mutati in piste acrobatiche, in turbinosi percorsi per viaggi saettanti. L'immobilità, sinonimo di beatitudine sapienziale, viene ripudiata per nuove forme di beatitudini affidate al movimento, alla volubilità, alla mobilità. La classica nozione di beatitudine che, ancora nell'ultimo decennio del Cinquecento, s'identificava con la fine del movimento, delle alternanze del giorno e della notte, delle stagioni, delle luci e delle ombre, entra in crisi profonda. Il vecchio mondo, il "girevol teatro", sarebbe dovuto rinascere nell'ottavo giorno, in una "forma nuova", rifatto dal "Fabro eterno" secondo un nuovo progetto cui era estranea ogni possibilità di movimento. La "caduca mole de l'universo" ricostruita in

*... più mirabil forma,
Non fia soggetto al variar de' lustri,
Né mai più temerà ruina o crollo.
Ma questo ora del del volubil tempio
Fermo sarà col sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia de l'altre stelle erranti.
Talché i Beati avran costante albergo
Là dove eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo
Pura invisibil luce e stabil giorno,
Cui termine non fia l'orrida notte.
Né correr si vedrà da mane a vespro,
E non avrà con l'ombra il giro alterno,
Né con varia stagion vicenda e corso;
Ma premio avran là su le nobili alme
Di riposo e di gloria in un congiunti,
E fia somma quiete il sommo onore.*

(T. Tasso, *Il mondo creato*, VII, 366-382)

Il "riposo" e la "quiete", la "pace tranquilla", non l'agilità, né il movimento; la stabilità, non la volubilità, sono le dolci conquiste dei beati. La "natura egra e languente", lo "stanco e veglio / Mondo", abolite "le fatighe e 'l moto", aspirano alla immobile quiete finale, al "costante albergo", alla imbalsamazione definitiva. L'empireo tassiano è diametralmente opposto a quello delle generazioni successive del Seicento e di una fetta consistente del Settecento.

All'ebbrezza per il movimento vertiginoso si accompagna un'attrazione per gli effetti musicali morbida fino al languore, una sensibilità armonica per i "sospiri e le languidezze svenute" ⁽¹⁰⁾ della musica barocca, che l'austero gregoriano medievale non aveva conosciuto.

La musica viene morbidamente percepita come abbandono ed oblio, omologa alla seduzione aromatica, all'ebbrezza dei balsami e degli incensi, momenti di assenza della coscienza, sottofondo per passeggiate armoniche smemoranti: l'odore della musica, la musica degli aromi, la mescolanza ordinata, il rimescolamento ingegnoso dei sensi, la sublimazione di tutti i canali che il corpo, vigile

¹⁰ *Ibid.*, p. 326.

e sensitivo, tiene aperti per captare le voci, i messaggi, le presenze delle cose e delle essenze segrete. La musica viene assorbita e diluita nelle vene come un elisir, come un filtro che inebria, stordisce, incanta, trasporta altrove in spazi e dimensioni inusitate.

Evvi chi si fidi spiegare la deliziosa armonia che averanno del beato le orecchie! io ne vorrei domandare novella a quel felice Pafnuzio che meditando quel tratto profetico (*Ps.* 89, v. 4 “Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesternae, quae praeteriit”), fu trattenuto in una selva dal canto d’un picciolo uccello, cioè d’un Angiolo per 300 anni che a lui non parve più di un’ora. E chi può intendere sì fatta stravaganza! Felicissimo romito, come la lunghezza non t’attedio? come non ti stanco il medesimo sito? come non ti distrusse il sole, non ti disfecero le piogge, non ti macerarono i venti e le tempeste? Trecento volte invecchiarono sul tuo capo e ringiovenirono le frondi della selva antica, e ’l tuo piacere sempre fu nuovo.

Trecento volte tornarono in giro sotto il tuo piede la verdura della fiorita e la nudità della canuta stagione, ma il tuo cardellino fece per te un continuo maggio. Passarono innumerabili giorni e notti, ma il canto dell’uccellino ti fece godersi sempre un continuo giorno. Mille e mille volte si sconcertò la serenità del Cielo in fulmini e tuoni: ma la tua musica non fece mai dissonanza.

Fuggirono i lustri e i secoli, ma le fughe del tuo godimento sempre durarono immobili. Chi mi annovererà sotto quanti monarchi durò quel canto? quante volte si vuotò e riempì di generazioni la terra, mentre tu non ti vedesti pieno né sazio di quella dolcissima melodia. Quante volte le aquile ringiovenirono, le fenici si rimpiumarono mentre il tuo alato cantorino non mutò piuma nelle ale, né registro nella voce [...] A voi dunque mi volgo musico angioletto, con qual conserto di viole, con qual artificio affettuoso di note cromatiche, con qual dolcezza di diatessaron, con qual languidezza di diesis, con qual canora magia incantasti quell’anima per le orecchie?

[...] forse cifrasti in una gola un’officina di liuti? forse con angelica istruzione ordinasti alla voce che ora battendo chiare e altissime note si strascinasse dietro quell’anima al Cielo sereno dell’allegrezza; ora scendendo frettolosa per armoniche scalinate, gettasse il suo spirito in un cupo fondo di dolci malinconie [...]. Ora m’immagino che toccando tal ora note sublimi gli rappresentasse vivamente l’altezza della divina natura; ora avvallando la voce sotto un abisso gli scoprisse la profondità dei divini consigli; ora con sospiri e languidezze svenute gli facesse sentire lo sposo divino in atto di gentil languente per amor suo con quelle voci: *Amore langueo*; ora con passeggiate di note massime e maestose gli mostrasse l’istesso divino monarca, che assiso in soglio di diamante proferisse con linguaggio di tuono: *Ego Dominus* [...]; ora con una lontananza di voce fuggitiva e quasi sparita lo conducesse come per mano nelle regioni remotissime dell’Eternità. Ma che pro’ se io son da capo e non capisco come un solo Angiolo potesse per tre secoli variar sempre sonate, moltiplicar infinite arie e aprir innumerabili porte di nuova melodia con pochissime chiavi di musica? Che giova, se io non intendo come un uccellino, cioè un punto canoro del Paradiso, una stilla invisibile dell’Oceano della beatitudine, potesse far dimenticare il peso della carne, la stanchezza delle membra, la canutezza del capo non solo per le chiome, ma per le nevi, i latrati della fame, le morsicature del tempo, la voracità de’ secoli, sì che dopo 300 anni di musica, egli riscosso dicesse:

“Io partii dal matutino ora fa, andiamo or ora che sarà ora di terza” [...].

O cuori cristiani, e chi vi tiene in così profondo letargo? chi sì fortemente v’ammaliò e vi privò del discorso che per cagione de’ piaceri, ah! troppo sordidi e fugaci, vi mettete in forse e tal ora vi giuocate i gusti ineffabili de’ beati? ⁽¹⁾.

Il peso della carne e la leggerezza dei beati: l’incantesimo della musica celeste smemorante, la perdita della nozione del tempo, l’annullamento dei “morsi della fame” e della corporeità in tutte le sue forme per le meraviglie stupefacenti e gli stordimenti della musica degli angeli; la melodia come droga e surrogato della realtà, preludio di beatitudini ineffabili, ripropone il circuito che porta al paradiso come a un luogo “stregato” (in positivo), spazio di libera, infinita voluttà, sublimazione eccelsa della sensualità, dove i confini fra corpo e anima diventano impalpabili, fondendosi carne e spirito in una miscela nuova: l’impassibilità del corpo beato.

Ben oltre i virtuosismi marinistici del padre Francesco Zuccarone questa immagine del paradiso resisterà con una tenacia sorprendente nell’immaginario collettivo dei “signori” fin nel cuore del Settecento.

Se per evangelizzare i ricchi e i ceti urbani era necessario ricorrere a promesse di futuri piaceri più intensi e sublimati, ma pur sempre piaceri e voluttà, quale poteva essere la reale immagine del paradiso corrente fra le classi analfabete e le plebi delle campagne?

Non è possibile rispondere qui a questa domanda, ma è certo che nelle prediche l’anima viene nominata con prudenza e quasi di sfuggita, come se non si volesse turbare, con lo spettro

¹ *Ibid.*, pp. 326-27.

dell'inconsistente e dello spirituale, un senso pieno, vitalistico, sensuale della vita. Il paradiso attrae come promessa di eccezionali delizie corporali, non di gioie spirituali. Il modello dantesco, lontano, anzi totalmente assente, non viene evocato nemmeno una volta.

I modelli cuccagnensi invece, i miti "indiani", i sogni orientali continuano a dominare nelle offerte di beatitudine proposta dai predicatori che ben conoscevano i paradigmi mentali e il tessuto psichico degli ascoltatori.

Voi vorreste saziarvi di beni sensibili e di beni sensibili vuole Dio che vi saziare [scriveva nel suo *Quaresimale* il gesuita Cesare Bottalini nel 1738]; ma ora è troppo presto: vi bisogna aspettare ancor qualche poco, per cogliere il frutto della divina promessa: *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissionem*; che è quanto dire, un corpo fatto dall'impassibilità più durevole d'ogni diaspro, dall'agilità più veloce d'ogni aura, dalla sottilità più penetrante d'ogni fiamma, dalla chiarezza più risplendente d'ogni sole; un corpo che vanterà tutti i pregi delle età, il candor della puerizia, la grazia della gioventù, la forza della virilità, il decoro della vecchiaia; un corpo che godrà quanto sa bramare di vago la vista, quanto sa bramare d'armonico l'udito, quanto sa bramare di sapori il gusto, quanto sa bramare di muschi l'odorato, quanto sa bramar di diletti l'incontentabile tatto; un corpo insomma (può dirsi di più?) simile al Corpo glorioso di Gesù Cristo ⁽¹²⁾.

Che "le parti corporali" di Dio fossero molteplici e che potesse esistere la possibilità di vedere e "leggere" anche da parte ecclesiastica Dio in chiave di corporalità non è un fatto sbalorditivo: basta esaminare il *Trattato dell'emulazione, che il demonio ha fatta a Dio, nell'adoratione, ne' sacrifici, et ne l'altre cose appartenenti alla divinità. Con la dichiarazione di molti nomi essenziali di Dio, et de le parti corporali, che si danno a Dio ne le scritture* (Venezia, 1563) di Giovanni Andrea Gilio. Se l'ambiguità di una immagine divina sacro-profana, corporal-spirituale può apparire un nonsenso grottesco ai "puristi" del sacro (ma il trattato di Gilio sta a dimostrare una infiltrazione anche nell'alta cultura ecclesiale dell'umana corporalità di Cristo-Dio), fra la gente comune (basti pensare a come era ed è sentita la Madonna nel mondo femminile) gli attributi corporei di Cristo andavano incontro alla sensibilità naturalistica e materialistica della cultura popolare che, immersa *ab immemorabili* nel doppio binario del sacro/profano, non ha mai potuto interpretare lo spirituale se non alla luce del materiale. L'amore della vita era troppo forte per poter immaginare un aldilà puramente etereo, risolto in un arabescato giuoco d'ombre inconsistenti, o di beati inesistenti, non solidi, non "impassibili". Le astrazioni dei teologi risultavano incomprensibili a chi, pur accettando il mistero e il prodigio e l'impossibile, li riportava a dimensione umana misurandoli col metro del terrestre. Un divino a misura d'uomo che può sconcertare chi è abituato a vedere solo masse e numeri e a temere (o desiderare?) la loro gassificazione, avendo in orrore la rinascita dell'uomo non serializzato.

Una cuccagna santificata e l'orizzonte più remoto, l'ultima *R[T]hule* verso cui può spingersi l'uomo preindustriale meditando sui sentieri della morte; un paese diverso (ma non troppo) dove, se non calma, trionfano "lux et volupte"; un "pays de rêve" dove i sensi non vengano mortificati ma sublimati. Il paese della agilità e della leggerezza, particolarmente gradito a una massa ingente di podagrosi, ridotti a spostarsi con grande fatica e dolore e per sovrappiù facilmente attaccata dalla "migrania", dalla cefalea provocata da un dismetabolismo iperglicemico, iperproteico, iperlipidico che riempirebbe d'orrore un dietologo dei nostri giorni. Non è chi non veda quanto grande sia la distanza fra il rigore teologico razionalizzatore dell'irrazionale e le fantasie collettive, le credenze folcloriche che, nel loro inestirpabile sincretismo, e nel loro ambiguo scetticismo, perseguivano sogni contraddittori. La logica della vita si dimostrava più forte d'ogni teorema teologico e i predicatori, che ben si rendevano conto degli umori diffusi, da consumati sensali, dovevano mediare l'improbabile con l'impossibile.

I "beni del corpo" (*bona corporis*) rimanevano argomento centrale in questo tipo di prediche: il corpo del singolo, unico e irripetibile, era un tesoro per cui valeva la pena di ostinarsi a difenderlo in tutti i modi, quando non si accettava di sacrificarlo e di scarnificarlo sull'altare di un Dio inaccessibile e lontano. I momenti di esaltazione, privata o collettiva, rimanevano pur sempre minoritari rispetto alla buona conservazione del corpo. La paura dell'inferno (d'un luogo buio, ma

¹² Padre C. Bottalini, S.T., *Quaresimale*, Venezia, Giuseppe Corona 1738, p. 193.

pur sempre dentro questa terra) era di gran lunga più diffusa della credenza nell'esistenza d'un paradiso celeste, situato in luoghi improbabili e inimmaginabili.

Risultava largamente incomprensibile che il corpo dell'uomo potesse diventare simile a quello di Dio. Sembrava impossibile che ognuno, se salvato, potesse dire: "questi miei occhi sono simili agli occhi di Gesù, queste mie mani sono simili alle sue mani, questi miei piedi sono simili ai suoi piedi, questo mio corpo è simile al suo" (¹³). Non era ritenuto probabile, da molti, che il corpo dell'uomo "traboccherà di dolcezza, come un favo ibleo, ridondante di miele". Per diventare miele celeste, molti venerabili uomini di Dio si erano sottoposti a torture inenarrabili. "E poi vi stupirete, qualora sentiate a dirvi che i santi maceravano la loro carne co' digiuni" - esclamava il quaresimalista - "la stracciavano co' flagelli, l'annientavano colle austerità?"

Qui, per quanto l'accarezziate, l'avete sempre soggetto a mille miserie; se non altro lo lima il tempo, dice l'Apostolo san Paolo, e lo distrugge la morte: *Seminatur in corruptione*. Ma sopra le stelle lo avrete nel più bel fior dell'età, immortale e inaccessibile ad ogni molestia: *Surget in incorruptione*.

Qui, per quanto lo idolatriate, lo avete sempre qual guasta e grossa massa di terra che ad ogni passo abbisogna di valico per inoltrarsi: *Seminatur in infirmitate*; ma sopra le stelle lo avrete d'una dote sì penetrante, che se le mura di questo tempio fossero di diamante, le passerebbe con più agevolezza di quello che ora facciate voi per le porte: *Surget in virtute*.

Qui, per quanto vi studiate di renderlo agile, ora coll'esercitarvi ne' balli, ora col maneggiar destrieri, ora col trattar l'aste, l'avete sempre pigro, ritroso, intrattabile: *Seminatur corpus animale*, ma sopra le stelle lo avrete così pronto al moto come la volontà al comando; sicché ad un batter di ciglio potrà varcare dall'uno all'altro emisfero, senza punto stancarsi: *Surget corpus spiritale*.

Qui per quanto lo ripuliate, l'avete sempre per natural condizione di una forma opaca e cieca, ordito d'ombre ed intessuto a scuro: *Seminatur in nobilitate*: ma sopra le stelle lo avrete sì luminoso, che se mettesse fuor del Cielo un sol dito, tutta rischiarerebbe la terra come fa ora il Sole, quando spunta dal mare Indiano: *Surget in gloria*.

Ma se tanto di perfezioni ha Dio preparato al vostro corpo, quanto gli darà di contenti? Dice san Lorenzo Giustiniano: agli occhi oggetti, mai più non veduti sì belli [san Giuseppe di Copertino, rapito nelle sue turbinose estasi vedeva fra l'altro "una gran galleria di cose belle"]; alle orecchie canti, mai più non uditi sì armoniosi; all'odorato fragranze, mai più non sentite sì soavi; al gusto sapori, mai più non provati sì dolci; al tatto dilette mai più non sperimentati sì puri; a tutti i sensi piaceri mai più non figurati sì cari: *Caro spiritualis effecta per omnes sensus suos multimodis. Exuberabit deliciis* (¹⁴).

La carne spirituale, paradosso e ossimoro teologale, oggi, mutati i cieli, potrebbe essere scambiata con l'orgasmo celeste.

III. Polve di morte

La religiosità popolare sembra non avere limiti nell'accettare gli aspetti più strani, grotteschi, spettacolari dell'*uomo di Dio*.

S'intuisce, da molteplici indizi, ciò che la gente si aspettava da colui che viveva in un rapporto privilegiato col divino: la confidenza con l'impossibile, la possibilità di compiere l'irrealizzabile, il potere di sovvertire l'ordine delle cose, di imporre una logica diversa, rovesciata, paradossale, di tentare "industrie stravagantissime", di "procacciarsi fama di mentecatto" (Segneri). Il santo e l'uomo del ribaltamento delle leggi fisiche, il rivelatore dell'inespresso, il profeta d'una condizione diversa, il frequentatore d'una dimensione calata nello straordinario, nell'inaudito, nello spettacolare.

E' il mago-profeta che riesce a domare l'occulto, a vedere nel futuro, a leggere nel presente i segreti più gelosi, i "pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni". Anche il suo corpo obbedisce a una logica fisiologica calata nell'impossibile, incarnata nel miracoloso. Dopo la morte del frate santo di Copertino, secondo l'uso,

fatto riconoscere con pubblico istromento il cadavero, fu poscia aperto ed imbalsamato con aromati ed erbe odorifere. Trovato in quell'atto dal chirurgo non solo asciutto il pericardio, ma i ventricoli del cuore senza

¹³ *Ibid.*, p. 192.

¹⁴ Manca (NdR)

sangue, anzi arido e secco l'istesso cuore, non ad ardore naturale di febbre, ma a fiamma sovranaturale d'amor divino, fu da lui, che per lungo uso lo conosceva, attribuito ⁽¹⁾.

La febbre dell'amor divino gli aveva prosciugato il cuore, credeva il chirurgo, forse lo stesso flebotomo che un giorno durante la sua ultima malattia mentre gli apriva la vena e gli faceva un cauterio

stando egli a sedere [scrive il chirurgo nella sua deposizione allegata agli atti di beatificazione] colla detta gamba posata sopra il mio ginocchio e facendo io l'operazione, mi accorsi ch'era alienato affatto da' sensi colle braccia aperte, faccia ed occhi medesimamente aperti ed elevati al Cielo, e bocca ancora alquanto aperta senza dare un menomo segno di respiro, ed osservai ch'era sollevato quasi un palmo alto dalla sedia. Provai di abbassare la gamba suddetta e non fu possibile. Di più mi accorsi che una mosca gli si era fermata in mezzo della pupilla di un occhio, e più che io la scacciava, più essa ritornava, onde in ultimo la lasciai stare ⁽²⁾.

La insensibile fissità della pupilla e la solita mosca che vi passeggia sopra, formano due costanti della condizione estatica di questo sconcertante santo del Sud del quale il Sant'Uffizio diffidava, sospettando che sotto la sacra veste si nascondesse un portento d'impostura, un perfetto simulacro di simulata santità, un magico prestigiatore.

Taumaturgo in vita e in morte, i suoi strepitosi miracoli", quando avvengono nel mondo segregato e muto delle mura claustrali, diventano preziosi periscopi per penetrare in quei monasteri il cui ambiente mentale e in parte decifrabile attraverso la nosologia monasteriale. S'intravedono casi clinici spaventosi, disordini mentali e sfaceli corporali inimmaginabili. E il caso, fra i tanti, di suor Teresa Margherita di san Giuseppe, monaca professa Carmelitana scalza nel monastero di San Niccolò di Lecce.

Questa nobile religiosa [scrive l'agiografo di san Giuseppe] pel corso di anni otto in circa fu da un cumulo sì grande e sì tormentoso di mali oppressa, che anche nel primo assalto che fu di una fiera isterica epilepsia il dì 8 maggio 1727 ebbe a lasciarvi la vita. Liberata da quella cominciò il dicembre dell'istesso anno a soggiacere agli attacchi d'impetuosa cefalea, la quale appoco appoco si rese tanto contumace ed atroce che non solo la faceva delirare, ma la sforzava eziandio a battere il capo nel muro, né potendo per l'eccessiva smania tenersi sul letto, giaceva di continuo in terra, alle dure percosse pezzetti acuminati di scabrosa pietra aggiungendo, i quali fasciatisi strettamente sulla fronte dilaceravano e ne pioveva il sangue, parendo a lei con sì fatto esterno tormento di ritrovare qualche sollievo alla spietatezza degl'interni suoi crucj.

Ogni rimedio era vano per questa infelice, tanto che i medici quasi disperati dopo mille prove, si ridussero perfino a farle incidere con piccolo scalpello il cranio per iscoprire l'origine di sì rabbioso dolore. Videro infatti nato sulla dura meninge un tubercolo calloso della grandezza di un cece, e co' farmachi lo dissiparono; ma non per questo la cefalea passò, anziché, come se poco atta fosse da se sola ad incrudelire, chiamò in sua compagnia dolori spasmodici nello stomaco, i quali la trucidavano, crudelissime convulsioni nel petto che impedivano il respiro, insulti epilettici, e una tosse cotanto ferina che, quanto inghiottiva, tutto rigettava; il perché il più volte rotte al grand'empito le piccole vene del torace, fu veduta a sputar sangue. Da un ammasso sì mostruoso di mali restarono enormemente offesi i nervi della spina del dorso, onde la povera paziente né più reggersi in piedi potea, né camminare, ed era sforzata di andar carpone qual bestia per terra, qualora dall'un lato all'altro della cella voleva trasferirsi. Finalmente divenne cachettica piena di esulcerazioni nella bocca e nella gola con più tumori scirrosi nel basso ventre. Se le fece abituale la febbre, se le gonfiarono spaventevolmente le gambe e i piedi: in una parola si ridusse ad una sentina di malori senza poter trovar fondo e riposo, con gran difficoltà respirando, di ogni cibo prendendo nausea, cruciata universalmente ne' nervi e ne' muscoli con insoffribili dolori e con mille altri pessimi sintomi ⁽³⁾.

Caduta in seguito in profondo letargo e moribonda per un'acutissima febbre infiammatoria, le fu posta sul corpo un'immagine cartacea di san Giuseppe di Copertino: dopo due giorni "immantinente uscì di letto e si pose a sedere sovra una seggiola", "partita la febbre acuta, partiti i dolori, le convulsioni, la cefalea ed ogni pravo sintomo [...]".

¹ *Vita di S. Giuseppe di Copertino sacerdote professo dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Firenze, Stamperia Bonducciana 1768, pp. 165-66.

Per un'analisi della complessa questione attinente alla "santità", anche alla luce delle più moderne chiavi interpretative come l'etnopsichiatria cfr. J. M. Sallmann, *Image et fonction du saint dans la région de Naples à la fin du XVIIe et au début du XVIIIe siècle*, in "Melanges de l'Ecole française de Rome", tome 91, 1979, 2, pp. 827-74; idem, *Il santo e le rappresentazioni della sanità. Problemi di metodo*, in "Quaderni storici", 1979, 41, pp. 584-602; idem, "Il santo patrono cittadino nel 1600 nel Regno di Napoli e in Sicilia", in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli, Guida 1980, II, pp. 189-211. [Leggi anche <https://www.garganoverde.it/convento-e-francescani/florilegio-di-san-a-f-fasani.html>, NdR]

² *Ibid.*, p. 159.

³ *Ibid.*, pp. 292-94.

Il quadro clinico allucinante della carmelitana epilettica, dal cranio trapanato, dalla fronte sbattuta sulle pietre per trovare sollievo a una cefalgia intollerabile, il meningioma “dissipato” (disciolto?) dai farmaci corrosivi dei medici, le lesioni al midollo che la costringono a strisciare sul pavimento come una bestia, le piaghe alle labbra, gli scirri al basso ventre, la tosse canina e lo sputo sanguigno, riverbera una pallida luce sopra le segrete torture di tanti monasteri, dove le battaglie coi demoni e i raptus visionari potevano essere una delle poche valvole di conforto a un’esistenza delirante e crudele.

In questo mondo di ossessi, dove le convulsioni erano più comuni del raffreddore, dove l’isteria e la cefalea accompagnavano inseparabili notti malinconiche e giorni snervanti, monotoni, ripetitivi fino all’ossessione, dove l’ambiente chiuso accentuava l’oppressione claustrofobica, uomini e donne vivevano tormentate esistenze fra flagellazioni, penitenze, veglie, digiuni, umiliazioni, mortificazioni.

Fin dall’età di sette anni Giuseppe di Copertino, il saltatore volante, nato nella classica terra degli attarantati, dove la “tarantola” faceva ballare e saltare le sue vittime, conobbe gli oltraggi dei morbi più orribili

assalito da un interno abscesso in parte carnosa, il quale maturato in assai ampia postema e di postema passato in orribile cancrena, col pessimo seguito di altre piaghe ulcerose nel capo, l’obbligò senza frutto al ferro e al fuoco.

Quattro anni durò il dolore ad infierire in quel tenero corpicciolo [...]. Passò finalmente il quarto anno e quella mano celeste che percuote e sana, impietosa a sì lungo martirio, risanollo con una piccola unzione fattali da un romito coll’olio della lampada della Madonna di Calatone, dove la divota sua madre portollo ⁽⁴⁾.

Arrivato dal romito “cancrenoso a cavallo”, poté “il dì seguente per nove miglia di strada ritornare [...] sano, e a piedi senz’altro aiuto e sostegno che di un bastone” ⁽⁵⁾.

“Da sì crudo malore liberato pertanto colle debite grazie rendute a Dio, pensò di renderli ancora quella vita che di nuovo aveva ricevuta”. E, ancora convalescente, per mortificare il corpo e tenerlo soggetto allo spirito, inizio un ciclo di “rigidissime penitenze”.

Vestissi adunque sulla nuda carne di un gran cilicio di pungenti peli; né di altro pascevasi che di pane e di frutti; e seppure di cotti legumi e di erbe, condiva gli uni e le altre con polveri di secco amarissimo assenzio. I suoi digiuni erano continui, passando assai spesso i due e i tre giorni senza cibo [...] ⁽⁶⁾.

Assuefatto e indurito da così crudele disciplina non c’è da stupirsi che questo maestro di “cose sorprendenti e mirabili”, effettuasse su di sé, senza alcuna precauzione, dolorosi interventi di bassa chirurgia:

Dovunque Iddio lo sorprende coll’estasi, quivi fermavasi ginocchioni; onde dal lungo posare in luoghi talora scomodi e sassosi ne contrasse un doloroso tumore in un ginocchio ch’egli, nulla del mal curante, tagliossi con un coltello, a sé lo spasimo e la cura lasciandone a Dio, il quale immantinente sanollo ⁽⁷⁾.

Rifiutato dai minori conventuali come rozzo ignorante, uomo di “poca o niuna letteratura”, entrato poi come laico nel convento dei Cappuccini di Martina, sospettato per le sue stranezze “ch’ei fosse stolido di mente, o malsano di corpo”, venne licenziato da quest’ordine. Riprese poi, “inetto e vagabondo”, l’erranza del sacro pitocco, del demente angelico finché uno zio riuscì a farlo entrare nel convento di Grottella come oblato terziario, “al governo della mula del convento destinandolo”. Emaciato nel volto, nudo ai piedi, aggiunse al cilicio “un’aspra catena di ferro, che sempre teneva stretta sui fianchi”. Divenuto in seguito sacerdote dell’ordine dei minori

per sette anni non mangiò pane e per dieci non bevve mai vino.

O erbe, o frutti secchi, o fave cotte, condite soltanto con amarissima polvere, fornivano la sua mensa; onde chi una volta per isbaglio prese di quella polvere, giudicandola pepe, in assaggiarla chiamolla con David *polve di morte*.

Il venerdì di altro non cibavasi che di cert’erba contanto amara e disgustevole che a solo lambirla colla estremità della lingua, lasciava per più giorni lo stomaco in nausea. Nella quaresima detta nell’Ordine Franciscano *la benedetta*, una sola volta la settimana prendeva qualche cosa. Similmente negli altri digiuni

⁴ *Ibid.*, pp. 3-4.

⁵ *Ibid.*, p. 4.

⁶ *Ibid.*, p. 4.

⁷ *Ibid.*, p. 7.

della Religione si pasceva o delle solite erbe amare o di frutti o di fave la domenica e il giovedì solamente, gli altri cinque giorni dell'Eucaristica Mensa soltanto vivendo. Fu osservato perciò che prima di celebrare la Santa Messa era così languido e fiacco che pareva spirante, e dopo quella così agile al moto, così colorito e sereno in faccia che ben dimostrava che il miglior suo nutrimento era il Pane degli Angioli.

Del mangiar carne non occorre parlarne; e una volta che il Superiore gli comandò che ne mangiasse, ubbidì colla sua solita prontezza, ma da subito irritamento di stomaco sorpreso, immantinente la rigettò. Così era del pesce. Ne mangiò una volta per ubbidienza con alcuni cittadini di Lecce, venuti apposta con buona provvisione; ma terminato il pranzo, licenziatosi con disinvoltura da' commensali, giunto in cella si serrò, e stando quelli al di fuori senza sua saputa, udirono che rese tutto il cibo per debolezza di stomaco. Diè poi di piglio ad una catena di ferro e battutosi orrendamente cinquanta volte, disse colle parole del suo Serafico Padre: "Ora mò frat'asino mio stai bene".

Alla parsimonia del cibo la brevità del riposo corrispondeva, non dormendo più di due o tre ore la notte [...]⁽⁸⁾.

La dieta degli estatici e dei visionari deve mirare al "limitato vivere"⁽⁹⁾. Santa Francesca Romana era solita cibarsi di "scarso pane, o al più tanto che basti per mantenersi in vita; e per companatico v'aggiugne fave, fagioli o lupini; alle volte pasteggia il suo ubbidiente e mortificato corpo, onde l'imbandisce con cavoli o borraggine; ma perché non abbi da stimarsi troppo favorito, patteggia che tanto li legumi che l'erbe siano cotte senz'olio o altro condimento, parendole al più a sufficienza un poco di sale"⁽¹⁰⁾.

Chi aspira a liberarsi dai "laberinti mondani" deve optare per la cucina pervertita, per l'anticucina del disprezzo del corpo, per il rovesciamento delle usuali norme culinarie. Anche la dietetica deve essere ribaltata, obbedire al richiamo del disinganno, dell'allontanamento da ogni forma di piacere del palato.

Sopprima il gusto negli alimenti [suggerisce il Battista a santa Francesca Romana durante una delle sue visioni] con frapporvi cosa che li rendano ingrati, come pigliare freddo quello ch'altri bramano caldo, non usare cibi delicati ma comunali, né cercare varietà; sottrarre sempre qualche cosa d'essi, né giungere mai a sfamarsi [...]⁽¹¹⁾.

Il cappuccino faentino (nato nel 1641 morirà nel 1712) Carlo Girolamo Severoli non volle mai "servirsi del sale", né mangiare mai carne né pesce e all' "astinenza de' cibi suddetti" - riferisce il suo biografo - "accoppiava poi un digiuno così rigoroso che potea dirsi continuo; non essendo mai solito cenare la sera, fuorché in certe solennità principali, in cui tutta la imbandigione consisteva in una insalata d'erbe crude condite col solo aceto"⁽¹²⁾.

A mezzogiorno il suo "vitto ordinario"

consisteva in una sola minestra delle più comuni; e se mai fossegli paruta alquanto saporita e di gusto al palato, allora egli, fingendo esser troppo calda, gittavale dentro una buona porzione d'acqua [...]. Anzi per mortificare questo sentimento [...] aspergeva il pane ammollato con cenere che a bella posta portava con sé di nascosto. Così in Bertinoro, avanzato in età di 69 anni, ordinò a F. Umile da Bagnara che il lunedì, mercoledì e venerdì, pigliato un pane il più vile [...] lo ponesse nell'acqua fredda e lo mettesse in mensa sotto il suo tovagliolo che egli aspergeva di cenere: e questo era il suo cibo comune. Guardiano e Difinitore nel convento di Bologna, non mai si portava a cena in refettorio, ma restava in coro, indi dopo qualch'ora andato in cella e preso un pezzetto di pane sprezzato ed una tazza d'acqua torbida avanzo della lavatura de' piatti, con infondervi poche goccioline di vino, e in tale foggia si ristorava. Ma questo sarebbe ancor poco, se non avesse fatta cosa di maggiore meraviglia per mortificare viappiù il gusto, di cui parve che in se stesso ne pretendesse affatto l'estinzione. Confessa F. Domenicantonio da Ravenna come testimonio di vista che, quando il P. Carlo Girolamo era Vicario in Cesena, metteva il pane ad ammolare nell'acqua marcia e verminosa, indi mangiatolo beveva poscia di quell'acqua; e Dio sa quante volte egli ciò faceva di soppiatto, giacché era sì geloso che non fossero vedute cotale sue mortificazioni [...]⁽¹³⁾.

⁸ Ibid., pp. 22-23.

⁹ Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano Monaco Olivetano dell'Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana Fondatrice delle Oblate Olivetane di Torre de' Specchi*, Venezia, Alvise Favino 1710, p. 257.

¹⁰ Ibid., p. 257.

¹¹ Ibid., p. 181.

¹² *Vita del Servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza dell'Ordine di S. Francesco dei FF. Minori Cappuccini della Provincia di Bologna*. Compilata da Romoaldo Maria Magnani sacerdote faentino, Faenza, Gioseffantonio Archi 1733, p. 34.

¹³ Ibid., pp. 32-33.

Nelle molte viglie imposte dalla Chiesa, in quelle lasciate libere alla pietà dei fedeli, nelle novene, questo servo di Dio faentino (nato, diversamente da Giuseppe di Copertino, da nobile famiglia)

digiunava in pane ed acqua, mangiando ginocchione sulla nuda terra, dopo aver fatta una lunga disciplina in pubblico refettorio: onde non passava mai settimana, in cui egli non s'avvenisse in una di queste sue penitenze straordinarie, dalle quali non volle mai dispensarsi per quanto stanco si fosse da' malagevoli viaggi, o aggravato dalla cadente sua età, contuttoché egli osservasse un digiuno ed asprezza così rigorosa di mangiar quasi sempre pane muffato e inzuppato nell'acqua talvolta fetente rimasta alla lavatura de' vasi in canova per uso della mensa, e asperso di cenere come s'è detto. Avea però in costume di prendere tutte le vivande che in refettorio erangli presentate, con gli altri religiosi, non tanto per coprire quel più che poteva la sua astinenza, quanto per ottenerne un doppio merito appresso Dio e nel privarsi de' cibi col non mangiarli, e nella violenza che faceva a se stesso, provocando l'appetito suo inverso di quelli, e poi mortificandolo col non volerli assaggiare [...].

Se nella sua vecchiezza tanto penitente e macerata dicea egli d'essersi fatto assai delicato e sensitivo, mangiando pane molle e sparso di cenere, senza mai allentare la sua asprezza di vivere, quali dovettero essere poi i suoi digiuni e le altre sue penitenze da lui praticate nell'età robusta e giovanile e in tanti luoghi di ritiratezza e nella rigida Provincia dell'Umbria per dodici anni continui? ⁽¹⁴⁾.

La violenza contro se stessi, la furia distruttrice verso il proprio corpo, l'odio verso la propria persona, ritenuta immonda e corrotta colpiscono come una sferzata il lettore moderno che vive in una dimensione totalmente diversa, abituato a sentir parlare del corpo come di un tesoro da custodire, da lisciare, da tutelare, uno scrigno pieno di meraviglie che ha un suo proprio linguaggio, una sua logica, una sua sublime coerenza. In poche generazioni il rapporto verso il corpo è mutato radicalmente e sembrano ormai incomprensibili gli atteggiamenti punitivi e distruttivi che facevano, in un tempo non lontano, la gloria dei beati.

Nessuno oggi nell'età della cosmesi di massa e della corporalità sublimata accetterebbe volontariamente di trasformare il corpo in un orrido manichino di vita spenta e larvale.

I penitenti sacri, invece, ardevano dal desiderio di cancellare e deformare nel modo più ripugnante la propria immagine fisica.

Da tali e tante sue mortificazioni ed astinenze ne avvenne ch'egli perdette affatto la primiera sua sembianza, smunto e coll'ossa non da altro coperte che dalla sola pelle tinta di pallidezza, consumato affatto, con pochi e corti peli sulla barba, trasfigurato ed incurvato nella corporatura, onde non compariva che uno spolpato scheletro, viva immagine di penitenza. Quindi pure ne procederono in lui quelle soverchie languidezze, sfinimenti, deliqui e pallidori di morte, talché alcuna volta era costretto ne' viaggi abbandonarsi, lasciandosi cadere in terra per cercar qualche ristoro alle abbattute sue membra: per tacere delle altre sue dolorosissime indisposizioni di rottura ed ernia, alle quali non volle mai porre rimedio ⁽¹⁵⁾.

L'immagine di questo cappuccino, in viaggio, si confonde con quella del miserabile vagabondo, del povero pitocco sfiancato e dolorante [...]

allorché egli era in cammino [...] l'avreste veduto irsene con abito indosso logoro e rattoppato, con rozzo bastoncello sotto il braccio sinistro, tenendo appesa al collo una croce di legno e nelle mani una vile sportella; e chi nol conosceva potea figurarlo per uno di que' poveri mendici che vanno accattando un pezzo di pane. Naturalmente a stento reggevasi ne' viaggi, a cagione della struttura del suo corpo malamente disposta, avendo una spalla più dell'altra assai rilevata in maniera tale che perduta avea ogni agilità necessaria ad evitare certi passi fangosi e d'inciampo. Ma quello che rendevagli più grave il camminare era la fiacchezza delle smunte sue membra, le quali, perché loro mancava, se non tutto, almeno in gran parte il nutrimento necessario, erano così languide che quando ancora egli stava fermo in due piè, facile cosa era con un solo tocco leggiero di mano farlo cadere stramazzone per terra. Accadeva poi (e ciò avveniva altresì per la debolezza della corta sua vista) che andando per vie fangose in tempo di verno, bene spesso o rimaneva profundato in qualche pantano, o precipitava ne' fossi [...] ⁽¹⁶⁾.

La "via stretta" che conduceva alla vita (eterna) era questo affliggere e macerare il corpo, vegliare le notti intiere in orazione, mangiar poco pane, beber l'acqua a misura, ricevere allegramente il salubre e purgativo beverage delle vergogne, delli improperii, delle derisioni, scherni, illusioni, li rompimenti delle proprie volontà senza mormorazione, patire le persecuzioni, le repressioni e li dispregii [...] ⁽¹⁷⁾.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 35-36.

¹⁵ *Ibid.*, p. 36.

¹⁶ *Ibid.*, p. 37.

L' "immundizia del mondo" esorcizzata con lo scempio perpetrato su di sé, l'annientamento volontario della "sozza e bestial carne" (¹⁸), l'accettazione della putredine sulla terra per respirare gli aromi celesti: l'estremismo anacoretico della Tebaide e del Sinai rivivono in forme di socializzazione dell'esperienza punitiva anche in certe "religioni" dell'Occidente cristiano, almeno fino al XVIII secolo.

"Uccidiamo questa carne", "uccidiamola così come con la morte della colpa lei ha uccisi noi", aveva gridato san Giovanni Climaco, l'autore della *Santa scala* alla perfezione della vita monastica, lo scalatore (climax) della Montagna Sacra:

E così facevano quelli beati peccatori, li quali per l'assidua e frequente genuflessione all'orazione, avevano li genocchi secchi, duri e callosi. Avevano gli occhi consumati, concavati, e rientrati nel capo profondamente, essendoli caduti tutti li cigli e per la calidità delle ferventi e infocate lagrime avevano le guancie aduste, abbrusciate e piagate, avendo le faccie loro magre, secche e pallide: alle faccie delli morti non erano dissimili. Erano li loro petti piagati, lividi dal sangue percosso e pieni di doglie, per li colpi delle molte battiture che si avevano date. Uscivali dalla bocca in luogo di saliva il sangue dal percosso e corrotto petto [...] avevano tutti li vestimenti stracciati, sporchi e d'immondizia, di pulici e di pidocchi coperti [...] pregavano il grande Abbate universale, sotto giuramento astringendolo, che della umana sepoltura non li facesse degni: ma come bestie, li facesse gittare in qualche fiume, ovvero in qualche campo lasciandoli dalle bestie essere devorati [...]. Uomini pieni di miseria, ogni giorno fin al fine della loro vita andare incurvati e mesti, gittando ed essalando da tutte le parti del loro piagato e fracido corpo intollerabile fetore: e non avendo niuno pensiero né cura della loro carne, si scordavano di mangiare il loro pane, e il loro beveraggio di acqua con pianto e gemito mescolavano: mangiando il pane involto nella cenere. Ed essendo secchi come fieno, la pelle agli ossi se gli era attaccata [...]. Aresti veduto tra loro alcuni che avendo le loro lingue arse per la sete, le tenevano fuori della bocca come li cani. Alcuni si crucciavano stando sotto all'ardentissimo calore del sole. Altri per il contrario, con lo asprissimo freddo si affliggevano. Alcuni per non seccare e morire di sete, alcuna volta gustavano un poco di acqua e così riposavano. Alcuni poi che avessino mangiato un poco di pane, gittavano il resto da la longa, dicendo esser indegni del razional cibo, come che avessino fatto opere d'animali irrazionali (¹⁹).

IV. "Vita sovrumana e celeste"

Fermentanti nella caverna dell'eremita o nella cella del monastero, il Medio Evo elabora una ragnatela di visioni, di estasi, di illuminazioni, di giuochi immaginari con l'Ineffabile e l'Impossibile.

Un Medio Evo che sembra non finire mai, nei secoli della Controriforma inventa nuove macchine di meraviglia sotto forma d'imprevedibili santi prestigiatori che passano dalle levitazioni (di tradizione francescana) a incredibili "ratti", volanti lungo i corridoi e le camere dei conventi. Un "illuminato", in confidenziale rapporto col soprannaturale, confinato dai superiori in eremi e conventi appartati, segregato spesso nella sua cella, divenne popolare, in piena età barocca, negli anni delle forme volanti, per le sue levitazioni strepitose, per i "voli" che lo strappavano dal suolo, rapendolo con improvvisa, incontenibile violenza, verso l'alto.

[...] l'estasi della mattina di Pentecoste è fuori di modo prodigiosa. Celebrando egli la S. Messa, all'intonare il *Veni Sancte Spiritus* tanta fu l'abbondanza di grazia e l'empito di spirito da cui fu attratto, che spiccatosi dall'altare non tanto velocemente quanto impetuosamente andò come fulmine girando per tutta la cappelletta prorompendo in urlo sì strano di veemente rimbombante voce, che ne tremò il convento [di Fossombrone]; onde i religiosi uscendo confusi dalle loro celle e gridando "terremoto, terremoto" riempissi di subitaneo spavento tutto il monastero (¹).

Questo eremo-fortezza di Fossombrone "fu" - narra un biografo - "un continuo paradiso di estasi e rapimenti in Dio". Gli eccessi funambolici di questo minore conventuale, illetterato, semianalfabeta, semplice come solo un idiota divino, un fatuo, un *salòs* può esserlo, che, pur dormendo "sempre vestito con gli stessi abiti, mezzo a sedere e mezzo disteso sopra tre tavole, avendo sotto il capo un

¹⁷ *Sermoni di S. Giovanni Climaco Abate nel Monte Sinai*. Ne' quali discorrendosi per la scala di trenta gradi, simili a gl'anni della pienezza dell'età di Giesù Cristo, secondo la carne, s'insegna il modo di salire brevemente alla perfettione della vita monastica, religiosa e santa, Venezia, Francesco de' Franceschi 1570, p. 19.

¹⁸ *Ibid.*, p. 98.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 99-100, 95-96.

¹ *Vita di S. Giuseppe di Copertino ...*, cit., p. 135.

guancialetto coperto di tela e sotto la vita una logora pelle d'orso" ⁽²⁾, emavana inesplicabili fragranze celestiali, in quel monastero marchigiano si moltiplicarono in modo allarmante.

Non vedeva una pittura divota che, mandato il solito strillo, non andasse in estasi con ratto di corpo eziandio per aria. Non udiva parola indicante la passione di Gesù Cristo o qualche pregio della sua purissima Madre, che non cadesse in dolce deliquio; e perché un cappuccino nell'orto volle rammentargli le grandezze di Maria, egli subito con le braccia aperte lanciossegli incontro, e in terra traboccati amendue, strillò Giuseppe per pienezza di Dio; e strillava il cappuccino per grandezza di spavento. Uditì da' compagni, accorsero all'improvviso clamore dicendo: "tutti due sono andati in estasi", ma si avvidero che l'estasi era del solo Giuseppe, che rimase quivi in terra prostrato senza moto, e senza senso un'ora e mezza, essendosene il cappuccino con grande sbigottimento fuggito. Il simile successe prima in libreria e poi nel dormitorio. In vedere un Crocifisso poco lungi cadde stramazzone in terra come morto con braccia e piedi distesi, occhi e bocca pieni di mosche ⁽³⁾.

La sua "piena comunicazione con Dio", i suoi "beati rapimenti", i suoi "arcani deliqui", le sue "estasi" (lui preferiva chiamarli "stordimenti") erano spesso preceduti da improvvisi e frenetici "balli".

Giovane ancora, quando si trovava nel convento della Grottella a Copertino

La notte del santo Natale buon numero di pastori, da esso invitati, si portarono pronti a suonare nella Chiesa della Grottella, ed incontrati da lui con grande allegrezza alla porta, appena toccarono le loro zampogne e fischiotti, ch'egli subito cominciò a ballare in mezzo alla nave della chiesa suddetta, come già il S. David davanti all'Arca. Dato poscia un sospiro con un grido assai forte, volò come un augello per aria fino sopra l'altar maggiore in distanza di più di cinque canne, e si strinse con ambedue le braccia al tabernacolo. La grandezza dello spettacolo riempì d'un santo orrore quei divoti pastori [...] ⁽⁴⁾.

Non solo veniva "spesso rapito in aria", ma "con maraviglia inusitata e nuova nell'esser egli rapito, rapiva con seco altri ancora per medesimamente a Dio portarli". Un giorno, "avvicinossi al custode ed abbracciatolo stretto ne' fianchi, sì fortemente esclamò *bella Maria, bella Maria!* che da subitaneo ratto sorpreso e trasportato in alto da terra, portò seco per aria il custode" ⁽⁵⁾. Questo "idiota" semplicissimo" ⁽⁶⁾ che "appena sapeva leggere", che parlava per simboli quando non preferiva esprimersi sentenziosamente (ma sempre in dialetto) per proverbi popolareschi, "violentato da Dio", aveva avuto il "dono della sapienza". Sacro, imprevedibile coboldo

alla vestizione d'alcune novizie nel monastero di Santa Chiara, concorrevi ancora Giuseppe, e da un angolo della chiesa, dove ginocchioni orava, udito intuire da' musici *Veni Sponsa Christi*, diè nel solito strillo e corse verso un padre riformato, nativo di Sedi, che a questa funzione assisteva e alla confessione di quelle monache e con forza sovranaturale presolo e strettolo mano con mano, con ratto giubilato levollo in violento ballo pel vano della chiesa e girando e raggirando [...] finalmente ambedue elevaronsi in aria, quegli da Giuseppe portato [...] ⁽⁷⁾.

A questo frate uscito dalla terra del rimorso, dal limbo degli attarantati, fedele alla "naturale e rozza favella del suo nativo paese, che egli ritenne mai sempre in bocca sino alla morte", bastava udire il canto d'una villanella - come gli capitò un giorno nella casa del vicario di Nardò, nel Salento - per cadere in estasi e levitare. "Diede il solito grido ed alzossi fino sopra il taglio di un tavolino" ⁽⁸⁾, riferisce il biografo. Riesce difficile individuare le associazioni inconscie che la canzone della contadina salentina aveva provocato, quale corto circuito il messaggio del folclore agrario avesse innescato in questo rozzo, sanguigno "idiota" vagabondo.

Acrobata della fede, "placido" fachiro visionario,

nel convento della Grottella in Copertino fu veduto, andando all'altare di piviale vestito, balzare sull'ultimo gradino del pulpito; lanciarsi in aria dal pavimento fino presso il Sepolcro di Gesù Cristo il Giovedì Santo; portarsi a volo sull'altare di san Francesco il giorno della sua festa e in quella della Madonna del Carmine sollevarsi da terra; siccome volare sull'altare della Beata Vergine all'intuonarsi *Sancta Maria*. Similmente fu visto salire in alto nella sua cella con in mano accesa brace senza offesa riceverne; come pure in refettorio dal

² *Ibid.*, p. 146.

³ *Ibid.*, pp. 133-34.

⁴ *Ibid.*, pp. 25-26.

⁵ *Ibid.*, p. 89.

⁶ *Ibid.*, p. 91.

⁷ *Ibid.*, p. 90.

⁸ *Ibid.*, p. 40.

suo sedile sollevarsi in aria con un riccio marino nelle mani; in campagna volar sopra un ulivo e un'altra volta sopra una ben alta croce, da lui con miracolosa forza quivi portata [...] ⁽⁹⁾.

Nomade, “ora deriso qual pezzente, ora ripreso qual vagabondo, ora qual mendicante trascurato” ⁽¹⁰⁾, per le “penitenze ridotto quasi a cadavero, a grande stento supplir poteva alla fatica del cammino” ⁽¹¹⁾. Tenuto quasi sempre isolato nella sua cella perché non disturbasse con i suoi voli e trilli e urlì le sacre funzioni, allontanato dai superiori dal contatto con le folle dei fedeli, mal visto dall’Inquisizione, sospettato di simulata santità,

essendo visitato dal Cardinal Bichi Vescovo e interrogato di non so che di spirito, la risposta fu d’alzarsi velocemente dalla sedia e inginocchiarsi in terra colle braccia ed occhi aperti in estasi sì profonda che una mosca caluminogli per notevole tempo dentro la pupilla senza ch’egli, tanto era alienato da’ sensi, movesse palpebra. I suoi ratti erano continui [...] ⁽¹²⁾.

Cosa vedeva questo sconcertante “uomo di Dio” durante i suoi rapimenti non è mistero, se non parziale:

E ciò che Iddio gli mostrasse lo disse al Sig. Cardinale Lauria, il quale chiedendogli in terza persona “cosa vedessero gli estatici nelle loro estasi”, egli pure in terza persona rispose “ritrovarsi eglino come in mezzo ad una gran galleria di cose belle, e dentro un lucidissimo specchio che quivi pendeva, in una sola occhiata vedere e vagheggiare la specie di tutte esse, cioè gli arcani misteri che si compiace Iddio rivelar loro in quella gran visione” ⁽¹³⁾.

Racconta l’arcivescovo di Avignone, Monsignor Libelli, che si fermò a fargli visita nel convento di Città di Castello:

mi serrai seco nella sua stanza, e interrogatolo se stava contento, mi rispose che d’ogni luogo si soddisfaceva, perché sapeva di trovarvi Iddio. Si passò poi a discorrere di cose spirituali e cadde il ragionamento sopra l’ingratitude degli uomini; ed egli disse che si maravigliava che ogni uomo non si confondesse alla vista d’un Crocifisso e cominciò a numerare i patimenti del Signore, l’agonia, le battiture, le spine, i chiodi, e mentre così parlava mi pareva d’accorgermi che s’inagrisse la bocca e la maneggiasse come chi l’abbia inzuppata d’aceto forte. Nel medesimo tempo lo vidi cadere inginocchiato in terra tutto in un colpo da una cassa dove sedeva, e fece tanto strepito colle ginocchia, che io credei che si fosse fatto un gran male. Non so come si trovò cogli occhi stralunati, cioè colle pupille nascoste sotto le ciglia superiori e le braccia disposte in modo di croce, come appunto si dipinge san Francesco, quando ricevè le sacre stimmate. M’inginocchiai ancor io ringraziando il Signore e considerata attentamente la positura del corpo, mi provai a muovergli un braccio che difficilmente potei, ma mosso quasi pendolone gli cadeva dalla spalla e io lo facevo dondolare come fanno le vibrazioni e gli archi pensoli sospesi in aria; dopo un buon quarto d’ora ritornato in sé, mi disse in lingua napoletana: “perdonatemi, che aggio sonno” e si rimise a sedere sulla cassa. Aggiunge l’arcivescovo che lo riprese, esortandolo ad astenersi per l’avvenire da quei suoi modi sconcertati [...]. Passò il prelato a domandargli cosa Iddio gli mostrasse in queste sue astrazioni.

Egli rispose “che alle volte si vedevano molte cose di Dio tutte insieme senza distinguerne le forme; altre volte se gli mostrava qualche misterio particolare, secondo che pareva alla sua divina volontà”. E qui pregollo a non interrogarlo di vantaggio, perché era ignorante, e non sapeva discorrere ⁽¹⁴⁾.

La “gran galleria di cose belle” e lo specchio abbagliante sembrano far intravedere un edificio sontuoso, qualcosa di simile a un palazzo degli incanti (e degli inganni), a una sfilata di tesori ottici. Il “vagheggiare le specie di tutte esse” si confonde ambiguamente con li “arcani misteri”, passando dallo stupore abbagliato di cose straordinarie all’intuizione dell’ineffabile.

Anche la santa oblata Francesca Romana (1384-1444) un giorno fu “trasportata in spirito in luogo spaziosissimo pieno d’infiniti tesori, quali tutti scaturiscono dalle piaghe del Salvatore, ivi presente

⁹ *Ibid.*, pp. 27-28.

¹⁰ *Ibid.*, p. 38.

¹¹ *Ibid.*, p. 39.

¹² *Ibid.*, p. 153.

¹³ *Ibid.*, p. 27.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 116-18.

sovra maestoso trono” (¹⁵). Durante un’altra estasi, passando da una luce ad un’altra, entrò in una “splendida sala”:

Qui vede su maestoso trono sedere Maria Vergine fregiata di tre preziose corone col bambino Gesù in braccio. Francesca, non curandosi d’altro, tiene fisse le pupille nel divin Infante; e nell’occhiate tanto s’infiama d’amore che quasi spasima, ansiosa d’averlo fra gli amplessi. Egli però scherzando con la beata Ponziana, più volte nell’abbondanza di luce si nasconde; e poi quasi diradando la medesima, se le fa palese. Da sì beati giuochi restando la santa nel ritiro del suo Signore sconsolata, la Regina de’ Cieli le svela il giuoco [...] (¹⁶).

Sabba angelico, *ludus* devoto, “beati giuochi” dentro una sala folgorante di luce, la “Regina de’ Cieli” nelle vesti della Signora del giuoco, un bambino divino che appare e svanisce nel gran chiarore, desideri d’amplessi con l’infante. Questa santa romana, madre di tre figli, nelle sue frequenti estasi sogna di toccare, abbracciare, stringere al seno il divino bambino: “in sì dolci amplessi buon spazio di tempo fruisce l’unico suo tesoro e finalmente le sparisce dalle braccia”, e la sua maternità è tanto spasmodicamente risentita e vigile, che nell’inferno in cui, “estatica”, nel 1413 viene rapita e condotta dall’arcangelo Raffaele, l’aborto viene punito con pene terribili. Le donne che “procurarono per malizia con beveraggio od altro di non concepire o di abortire, e quelle che furono madri e carnefici a’ propri bambini” vengono affogate “in vasi di sangue umano bollente” poi gettate in “stagno sommamente gelato”, stracciate nel corpo con “graffi di ferro”, squartate da demoni macellai, il cuore aperto e le viscere buttate in “caldaia di pece bollente”, non prima d’essere state arrostiti “dentro il ventre di grande serpente di bronzo di fuoco, ove sibilano di spasimo” (¹⁷). Questo inferno visto al femminile, con un eccesso di strumentazione orrificata tale da apparire un sotterraneo di tortura guardato da un occhio allucinato, ha però un singolare risvolto di macchina punitiva altamente socializzata. I peccati vi appaiono catalogati, classificati e colpiti secondo i peccati professionali.

Un inferno a tinta corporativa, dove le frodi e le degenerazioni dei mestieri, il demoniaco dell’“arte” (in senso corporativo), vi vengono spietatamente puniti. Bottegai, mercanti, osti e macellai che o con “mascherate falsità raffinarono la mercanzia” o “in più guise truffarono gli avventori”, saltimbanchi, giuocatori, indovini accanto a giudici, avvocati, procuratori, notai che “con la penna in mano furono più dannosi del fulmine [...] quelli che al suono dell’oro ed argento prolungarono le cause [...] sedono su cattedre di fuoco nell’inferno con berette di metallo infocato in capo, con piedi sotto tormentoso tavolino e quindi tolti, sono posti ancora essi in vasi di oro ed argento bollente; quinci li demoni con uncini li tirano fuori e li gettano ad essere sbranati da leoni” (¹⁸).

I medici che

lessero libri proibiti, che diedero la morte a più ammalati per ignoranza o malizia o per interesse allungarono il male [...] perché trasgredirono gli ordini della Chiesa di non visitare gli infermi pericolosi se ammoniti non si volsero confessare, quando erano in speranza che per essere visitati si sarebbero disposti alla confessione [...] li cerugici che tormentarono il ferito prolungando di serrare la piaga per succiarne maggior guadagno; speciali che non fecero le composizioni secondo li precetti, vendettero un medicamento per l’altro o posero nelle medicine ingrediente di poco valore e rancido (¹⁹) vengono “impiccati per i piedi e scorticati con pettini di ferro [...] cavati gli occhi e strappato il cuore dandolo in cibo a’ cani ed essi posti in vasi di sordidezze” (²⁰).

Questa “spelunca” infernale quattro-settecentesca (l’inferno di santa Francesca Romana abbondantemente interpolato con quello controriformistico d’un suo biografo - Bernardo Maria Amico, olivetano di san Benedetto - come nel caso dell’assistenza medica negata agli ammalati che

¹⁵ Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano, Monaco Olivetano dell’Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana* ..., cit., p. 153. La vita, le visioni, le battaglie della santa di Roma dettate al suo confessore Giovanni Maciotti, parroco di Santa Maria in Trastevere confluirono in un codice vaticano datato 1469: *Narratione delle sue visioni e delle sue battaglie. Libro de’ più nobili tractati della nostra beata Francesca da Roma dicta altramente delli Pontiani*. Pubblicato per la prima volta da Mariano Armellini nel 1882 (*Vita di S.F.R. descritta nell’idioma volgare di Roma del XV sec.*) venne parzialmente ripresentato nei due trattati sopra l’inferno e il purgatorio da M. Pelaez, *Visioni di S.F.R.*, nel 1891 in “rchivio di Società Romana di storia patria”, XIV (1891), pp. 364-409.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 153-54.

¹⁷ *Ibid.*, p. 49.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 47-48.

¹⁹ *Ibid.*, p. 47.

²⁰ *Ibid.*, p. 47.

non si confessavano entro tre giorni) è molto più vicina a una corte criminale, a un macello ammorbato da putridumi e “sordidezze” che alla fucina infernale dantesca. E un lurido utero marcescente (il naso vi ha una parte abbondante nella percezione dei misfatti e dei tormenti) dove s’ingoiano “bicchieroni di lordure e vino fetido bollente” ⁽²¹⁾, dove i basilischi “con sguardo avvelenano”, i rospi “tramandano bile attossicata” ⁽²²⁾, dove il gran dragone occupa col capo la “regione superiore, vomitando dalla gran bocca fiume perenne di caliginoso e puzzolente fuoco” ⁽²³⁾. Nell’abisso la sensazione più orribile per Francesca è data dal “gran calore e fetore” ⁽²⁴⁾. In questo “teatro di barbarie” ⁽²⁵⁾ dove agli spergiuri e bestemmiatori e sortilegi e indovini la lingua viene strappata di bocca, trafitti con “avvelenati stromenti” ⁽²⁶⁾, i vermi hanno funzioni torturatrici come fra i mortali. A coloro che si confessarono malamente o superficialmente, squarciati sul fianco “nella dolente piaga li demoni infondono olio bollente, ed in un subito marcendo, genera quantità di vermi che li tormentano” ⁽²⁷⁾.

Quelli che “non osservarono il voto di castità o ebbero commercio indebito con donne e quelle che furono infedeli al vincolo maritale, le vedove date in preda al senso, e chi tacque nella confessione per vergogna” (fra gli altri tormenti, provano anche quello detto “la vergine di Norimberga” “ristretti tra lastre di ferro trapuntate con chiodi”), vengono cibati di “cibi puzzolenti e verminosi” ⁽²⁸⁾.

Altri peccatori (osti e macellai) per avere i primi “posto ingiustamente acqua ne’ vasi del vino” e i secondi per aver “fatto scarse misure” ⁽²⁹⁾, dopo esser passati per strade di “vino bollente incorporato con molte lordure infocate”, sono fieramente percossi in faccia con “carne putrefatta” ⁽³⁰⁾. Le maritate “per la di loro peccaminosa vanità o per i mali desideri e lascive immaginazioni sopra chi non era suo” dopo essere state tagliate “per mezzo da capo fino a’ piedi [...] nella tagliata li demoni vi pongono de’ vermi” ⁽³¹⁾. Inferno postridentino rifeudalizzato, vi si puniscono spietatamente - secondo le ordinanze dei sinodi diocesani e le prescrizioni della gerarchia - i “balli e veglie” ⁽³²⁾. Le “vergini poi che per sospetto di essere segnate a dito da mala gente o per mancanza d’occasione non perdettero la verginità appresso del mondo, ma niun conto fecero di essere disoneste agli occhi del cielo con secreti atti cattivi, o diletlandosi in pensieri o desideri disonesti” “battute con catene infocate e distese sopra tavole di fuoco, pubblicano li loro misfatti” ⁽³³⁾. Una “casa di pianti e sospiri” ⁽³⁴⁾ dove si puniscono pensieri, intenzioni, atti pensati ma non commessi, un inferno a suo modo, interiorizzato, sviscerato nel fondo della coscienza alle soglie dell’inconscio, il peggiore fra tutti quelli possibili.

In questo specchio rovesciato della società Dio e il Diavolo, il bene e il male, il santo e il sacrilego vengono ancora percepiti con le categorie olfattive:

se per mala sorte alcun uomo o donna s’abbatte a parlar seco o essere veduto e che abbia commesso peccaminoso atto inonesto, tanto e il fetore ch’essa sente svaporare da quel vivo sepolcro di lordure, che è costretta a turarsi il naso ⁽³⁵⁾.

Al contrario, dopo la “manna eucaristica”, estatica santa Francesca s’incammina

²¹ *Ibid.*, p. 43.

²² *Ibid.*, p. 42.

²³ *Ibid.*, p. 42.

²⁴ *Ibid.*, p. 42.

²⁵ *Ibid.*, p. 40.

²⁶ *Ibid.*, p. 44.

²⁷ *Ibid.*, p. 44.

²⁸ *Ibid.*, p. 45.

²⁹ *Ibid.*, p. 46.

³⁰ *Ibid.*, p. 46.

³¹ *Ibid.*, p. 46.

³² *Ibid.*, p. 44.

³³ *Ibid.*, p. 46.

³⁴ *Ibid.*, p. 40.

³⁵ *Ibid.*, p. 36.

con l'anima alla piena d'un globo di luce ed ivi incontra un uomo tutto splendore, ma più vago del sole col nome di Tabernacolo, perché nel luogo del cuore vi ha come un grande tabernacolo: in esso con umile confidenza entra la santa, ed ode all'orecchio rimbombarsi melodia celeste e sente fra soffi di soavissima fragranza ristorarsi lo spirito. In questo tabernacolo stagna un bagno d'acque odorifere e somiglianti all'oro col letto sparso di preziosissime gioie [...] tenta più volte, ma sempre indarno di prendere alcuna di quelle pietre preziose, onde si risolve d'attuffarvi dentro il capo e le riesce gustarne una sol goccia, la soavità della quale la rende pienamente satolla, in modo che inebbriata dal divin amore stima che se più in lungo fosse durata la visione, il cuore le sarebbe crepato ⁽³⁶⁾.

Anche le battaglie col demonio, che aveva individuato la particolare sensibilità olfattiva di santa Francesca, vertono in "materia di fetore". Il puzzo d'inferno la perseguita ovunque.

D'improvviso s'empie la stanza di tanta puzza che descrivere non si può, accertando bensì che è d'inferno. Poscia a guisa di facchino ma orribile entra il demonio e su le spalle sostiene il cadavero pieno di vermi, o sia un demonio che ha mandato furire il puzzo: sul suolo lo pone e di peso con petulanza prende la nostra Francesca, viola celeste impallidita e tramortita nella veemenza del cattivo olfatto: di colpo la getta su quel sacco di laidezze, volge, rivolge e stringe in guisa che poi per divin comando il demonio col cadavero andatosene alla malora, rimane l'oratorio pieno d'intollerabile fetore e la faccia col corpo tutto della santa lorda e stomacosa. Francesca si spoglia degli abiti pensando di dar bando al mal odore con allontanare chi dal contatto ne ha tanto preso: li getta in altra camera che quasi in cimitero si converte, ond'ella stupisce che la casa tutta non sia perita posta in soffoghi di tanto puzzo [...] ⁽³⁷⁾.

D'"elevata statura, ben complessionato, d'ossatura grossa e nervosa, ben disposta ed atta a resistere, vigorosa e forte a gran patimenti [...] di barba prolissa e folta in tutto il mento [...] aveva gli occhi vivi e come i capelli neri, ma per l'assuefazione all'estasi rivolti sempre graziosamente verso del cielo" ⁽³⁸⁾, la sua immagine d'uomo saldo e vigoroso ben piantato sulla terra contrasta stranamente con gli occhi sempre rivolti al cielo, estatico e volante. La presa di Giuseppe di Copertino sulla gente del Sud fu intensa: proclamato dalla fama pubblica "Apostolo del Regno", "s' grandi furono le turbe le quali intorno se gli affollarono che a fuggirne le acclamazioni e le lodi, convenne gli perdersi per le campagne o viaggiare di notte o nelle ore più infuocate del giorno, o quando il cielo scaricava fulmini, gragnola o copiose piogge" ⁽³⁹⁾. Il fanatismo delle turbe preoccupò la gerarchia e fece partire verso il Sant'Uffizio di Napoli una lettera inquietante.

Scorreva quelle provincie [diceva l'accusa] un uomo di trentatré anni, e qual altro Messia condursi seco intere le popolazioni con prodigi ad ogni passo, accreditati dalla plebe che sempre a tutto crede e non mai distingue il verisimile dal vero ⁽⁴⁰⁾.

Dicevano fosse dotato di straordinari poteri e che potesse esercitare "un continuo profetare, una continua penetrazione de' più reconditi segreti altrui, e fino all'odore lo scoprimentò da lungi degli incantesimi e delle fattucchiere" ⁽⁴¹⁾. Il suo prodigioso odorato scovava, straordinario segugio, il male e le fatture. Le streghe non sfuggivano al suo naso.

Guaritore d'"ogni sorta d'infermità" ⁽⁴²⁾, moltiplicatore di vivande e di vino, re della pioggia (a lui obbedivano procelle e turbini [...] obbedivano parimente le nuvole"), risanatore dei mali col tocco o col segno della croce o con l'olio della lampada; che, seguendo Caterina da Siena, "per vincere le repugnanze del senso" giunse a "mangiare le foglie piene di marciume" ⁽⁴³⁾ degli infermi di cui curava le piaghe, sensibile alla Passione di Cristo fino all'uscir di sé, che "familiarmente trattava con Dio a faccia a faccia qual altro Mosé sul monte" ⁽⁴⁴⁾, emanante "fragrante celestiale odore", era solito "domare la carne" con durezza micidiale, con furia parossistica:

³⁶ *Ibid.*, pp. 148-49.

³⁷ *Ibid.*, p. 36.

³⁸ *Vita di S. Giuseppe di Copertino* ..., cit., p. 164.

³⁹ *Ibid.*, pp. 38-39.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 46.

⁴¹ *Ibid.*, p. 28.

⁴² *Ibid.*, p. 28.

⁴³ *Ibid.*, p. 233.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 152.

Due volte la settimana con tanto furore battevasi, che trentanni dopo si videro non solo tinte di sangue, ma incrostate le mura de' suoi ritiri ⁽⁴⁵⁾.

La memoria ossessiva della Passione e della flagellazione, il modello esistenziale della *imitatio Christi* lo portavano (come molti altri confratelli del suo tempo) a una sanguinosa carneficina di se stesso.

E neppure di questo contento, pregava altri a batterlo tanto che solo restasse vivo al dolore. Che se mai impuro fantasma o gloria vana, o distrazione lo assalivano, sempre i flagelli a scarnificarsi impugnava. Funicelle con aghi ritorti furono i primi strumenti del suo rigore; a' quali succedendo stelletto d'acciaio con punte ben ferme, lo squarciavano di maniera che a rivi sgorgandone il sangue, cadeva negli ultimi deliqui ⁽⁴⁶⁾.

Tortura ed estasi, sangue ed ebrezza, piacere e crudeltà formano una perfetta ghirlanda di perversione sessuale, una corona di nevrosi tortuosa e implacabile.

Un sì eccedente rigore di penitenza, per cui dubitossi che totalmente perdesse la vista, fu moderato dalla prudenza del Superiore che lo ridusse ad una sola volta il mese con alcuni filetti d'ottone, i quali per lui furono materia di più crudo tormento; poiché ammaccandogli, ma non lacerandogli la carne, soggiacer dovette alla mano del chirurgo per aprirne e spremere le contusioni. Alle tante sue ferite serviva di fascia il ruvido cilicio; e l'orribile catena che stringevali i lombi, univa le piaghe al cilicio e il cilicio alla catena, in guisa che il suo corpo aveva piuttosto forma di fradicio lacerato cadavere, che di uomo vivente.

Passò più oltre ancora in fare strazio di sé. Sovrapose alla nodosa catena una piastra di ferro, dalla quale fortemente calcati e pressati quei nodi, penetrarono quasi a scompaginare le ossa. Ma poco duro cotesto crudele ingegnoso martirio; poiché riscontratosi un giorno Giuseppe con D. Girolamo di Domenico, sacerdote secolare amorevole del convento della Grotella, e vedutolo ritornare alla cella strascinando la vita come se ad ogni passo dovesse spirare, ne portò subito l'avviso al Superiore, esortandolo a farli una personale perquisizione. Andarono insieme a trovarlo e fattoli dal Guardiano per ubbidienza levar l'abito ed anche il tonachino, che altro non era che il suo solito ispido e pungente cilicio, videro con orrore non carne ma piaghe, catene e piastra di ferro, le quali levate ancor esse in virtù d'ubbidienza, scoprirono un uomo tutto una piaga con sole mutande, e tanto sol vivo, quanto che un tenue respiro di vita gli rimaneva ⁽⁴⁷⁾.

Le "sanguinose discipline" erano anche spettacolari strumenti di conversione, praticate teatralmente dopo le prediche. Il beato gesuita Francesco di Girolamo (morto nel 1716 era nato nel 1642 a Grottaglie in terra d'Otranto, quasi conterraneo di Giuseppe di Copertino, borgo del Lecce in cui aveva visto la luce nel 1603), usava in questi casi gettarsi fra i flagellanti e "s'univa cogli altri a flagellarsi sì aspramente e con un tal sacro furore, che non finiva senza spargimento di sangue" ⁽⁴⁸⁾. Questo "missionario popolare" e indefesso predicatore che, seguendo lo stile gesuita, "terminava d'ordinario le prediche col racconto o di un qualche orrendo gastigo [...] o di un qualche straordinario favore della divina misericordia", passava poi all'atto finale di "contrizione e alla sanguinosa disciplina che genuflesso e molle di pianto faceva a' piedi del Santo Crocifisso, piangendo tra tanto ancor esso il popolo amaramente e chiedendo con dolorose strida misericordia e perdono. In prova di che vaglia quel solo che io trovo essere accaduto in Orta, terra della Diocesi di Aversa, dove il Padre Francesco faceva la sua Missione, ed è che, in uscendo il popolo dalla chiesa dopo terminata la predica, fu quella trovata tutta sparsa di gran quantità di capelli che uomini e donne si erano strappati dal capo in attestato del lor dolore" ⁽⁴⁹⁾.

Le tecniche manipolatrici delle missioni rurali eccitavano le plebi provocando isterie di massa e devastanti eccessi corporali autolesionistici.

Con l'aiuto di una confraternita-corporazione d'artigiani, l'"oratorio delle missioni", che da lui organizzata lo seguiva ovunque mantenendo l'ordine, scovandogli e conducendogli i peccatori, sembra riuscisse a mobilitare folle molto numerose. I quadri intermedi, l'apostolato laico, furono validi strumenti della sua azione "evangelizzatrice.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 20.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 20-21.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 21-22.

⁴⁸ *Vita del B. Francesco di Girolamo sacerdote professore della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Longaro degli Oddi della medesima Compagnia*, Roma, Stamperia Pagliarini 1806, p. 240. La prima edizione venne stampata a Roma nel 1761. Una ristampa vide la luce nella stessa città nel 1839, Tipografia Salviucci.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 29.

Le popolazioni dei villaggi, sottoposte dall'alba al tramonto a un implacabile bombardamento di confessioni collettive, di comunioni generali (di solito nelle terze domeniche del mese), di messe, di prediche (giunto al termine, Francesco di Girolamo "faceva ogni volta con una spietata disciplina a sangue su le nude spalle")⁽⁵⁰⁾, di devozioni, d'esercizi spirituali, di novene, di coreografiche prime comunioni con i bambini "già tutti bene istruiti e vestiti alla maniera con cui dipingonsi vestiti gli angioli e col capo coronato di fiori"⁽⁵¹⁾, finivano con l'abbandonarsi ad eccessi e fanatismi impressionanti.

Le processioni di penitenza più numerose erano riservate per l'ultimo dì; ed erano tali che bisognava avere un cuor di macigno a non piangere, vedendo in quanti modi diversi il popolo già compunto dava sfogo alla propria divozione, straziando in mille guise se stesso in attestato del suo interno ravvedimento. Il flagellarsi aspramente a sangue, il caricarsi le spalle di pesantissime croci, il portare cinto il capo di pungentissime spine, può dirsi che fosse il meno. V'ebbe in più di una Missione chi fece un lungo tratto di strada strascinando per terra la lingua, fino a grondarne vivo sangue; ne mancò chi legato a una fune faceva strascinarsi e battere qual vile giumento, e altre simili sante stranezze⁽⁵²⁾.

Nel 1713

a Barletta "un uom di trentanni, al sentire esagerare in un'altra predica l'enorme mostruosità del peccato, inorridito di sé e della sua mala vita, salì sul palco del missionante e, snudate le spalle, la schiena, le braccia, si flagellò sì aspramente che arrivò a gettare sangue sin dalla bocca e dalle narici, senza che tutta l'autorità dell'uom di Dio bastante fosse a trattenerlo"⁽⁵³⁾.

L'ossessione del sangue (che aveva nel "Divin Sangue" del Redentore che "per infinita sua misericordia [...] per tal effetto tener lui tuttora aperto il suo Divin Costato [...] pronto ad accoglierli dentro il suo cuore"⁽⁵⁴⁾) il suo centro genetico, e nella Passione il modello culturale più impressionante e drammatico) era tale che Francesco di Girolamo con il "metodo delle sue prediche" terrificanti nella prima parte, piene di mansuetudine mielata e di dolcezza edificante nella seconda, non solo "faceva gelare il sangue nelle vene de' peccatori" col suo dire "concitato e veemente", ma

più volte nell'atto stesso del predicare fu veduto gettar dalla bocca vivo sangue [...] e una volta tra le altre durò tanto a declamar contro gli scandali di una femmina ostinata a non convertirsi, che preso da un mortal deliquio e perduti i sentimenti, cadde a terra svenuto affatto e bisognò a braccia d'uomini portarlo altrove per farlo rinvenire⁽⁵⁵⁾.

Tanta sensitività non era una rarità in un secolo dominato dalle convulsioni, dai deliqui, dalle passioni isteriche, da patologie ambigue, da "malattie strane", frequenti specialmente nei conventi di suore. Francesco di Girolamo, toccando suor Maria Colomba Cerbini con la reliquia di san Ciro e dandole a bere "stemperata in acqua la polvere de' suoi fiori", la guarì nel monastero di Napoli che portava il nome di Santa Maria dello Splendore, liberandola da "dolori acutissimi articolari, accompagnati da frequenti deliqui e da convulsioni così violente che dal letto la sbalzavano frequentemente in terra". Una sindrome diametralmente opposta ma parallela mostrava nello stesso monastero nel 1703 suor Maddalena Sterlicco, giovane di sedici anni. Essa "pativa malattie così strane che stando essa in letto, la facevano sbalzare sì in alto fin quasi a toccare il soffitto della sua cella, con orrore e spavento di tutti"⁽⁵⁶⁾.

Morti, il sangue dei beati operava portenti. Il "cadavero" di Francesco di Girolamo fece "accader cosa che fu a tutti di alto stupore":

Desideroso l'Infermiere di ritener presso di sé una qualche memoria dell'Uomo Santo, prima di rivestirlo degli abiti sacerdotali, tagliògli nascostamente con le forbici un callo che quegli aveva nella pianta di un piede. Ma per quanto si adoperasse a nascondere il divoto furto, appalesossi da se medesimo, incominciando dalla ferita a sortir sangue in tanta copia che oltre il bagnarsene più panni lini, poté raccogliarsene in un'ampolla da

⁵⁰ *Ibid.*, p. 106.

⁵¹ *Ibid.*, p. 107.

⁵² *Ibid.*, p. 108.

⁵³ *Ibid.*, p. 119.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 28-29.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 28.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 207, 208.

tre in quattro oncie, che si mantenne poi liquido e rubicondo per sopra tre mesi e servi in seguito ad operare più miracoli [...] ⁽⁵⁷⁾.

Il giorno del suo funerale “il popolo, sempre indiscreto ancor quando è divoto, atterrato ogni riparo già correva verso il cadavero, ansioso ognuno di avere alcuna piccola coserella del Sant’Uomo da conservarsi qual preziosa reliquia, e massimamente del sangue, che tuttavia sulla stessa bara continuò a gocciare per molte ore dalla ferita poc’anzi detta” ⁽⁵⁸⁾.

Il sangue dei beati, dei morti in odore di santità, dei servi di Dio più venerabili, era la reliquia più ricercata e portentosa. Ed era quello stesso sangue simbolo della vitalità corporale che, vivi, facevano uscire con tanto cupo furore dalla loro carne, con una fissità maniacale, in un vertiginoso richiamo alla distruzione dell’immondo e impuro ricettacolo dei vizi. Francesco di Girolamo “amabilissimo di maniere [...] sempre allegro in faccia e con un dolce modesto sorriso”

portava sempre sulla nuda carne un giubbone di maglia di ferro, ricamato a punte di acuto acciaio [...]. A voler dividere per ciascun giorno le tante spietatissime discipline con cui e in pubblico e in privato, di giorno e di notte, ora con catene di ferro, ed ora con funicelle armate di chiodi, straziava l’innocente suo corpo (alcune delle quali non duravano minor tempo di mezz’ora) il meno che dir si possa si è aver lui fatta tre volte ogni d’una crudele carnificina di se stesso, con ispargimento di sangue. Né furono questi i soli strumenti da lui usati a martirizzare la sua carne. Più altri ve n’ebbe di nuova invenzione, che trovati, lui morto, nella sua camera, mettevano ribrezzo al solo vederli ⁽⁵⁹⁾.

Questi lugubri strumenti d’ingegneria autolesionistica, quest’armamentario fachiresco che, ideati da “avidità di patire”, portavano a “sanguinoso macello” (Paolo Segneri)

[<https://www.garganoverde.it/politica.html>] dimostrano la straordinaria persistenza del gusto del supplizio, della sevizia sanguinosa (il beato muore nel 1716); il fascino permanente della Passione lo portava a interpretare la parte di Cristo nelle messe e nei riti della Sacra Settimana. Il Giovedì Santo visitava tutti i Sepolcri “a piedi scalzi, con corone di spine in capo, e una pesante croce in ispalla”.

Se i conventi nascondevano sinistri strumenti di sevizie, macchine ingegnose di tortura, i seminari (come quello gesuitico di Napoli) erano scuole di penitenze e di afflizioni, centri di condizionamento e di annullamento. All’occhio del visitatore, fra il seminario ed il carcere le differenze erano pressoché irrilevanti.

Ed era oggetto per verità di alto stupore, al darsi il segno delle meditazioni, il veder tanti giovani di spiriti vivacissimi e impastati di fuoco, incamminarsi cogli occhi in terra alla sala, chi coronato di spine, chi col capo asperso di cenere, chi colle braccia in croce legate ad un legno e chi in altri simili atteggiamenti divoti. Tantoché introdotto un non so qual forestiere a vederli, sopraffatto dalla meraviglia, ebbe a dire, parergli quel seminario il famoso carcere di San Climaco [...] Il flagellarsi aspramente e anche a sangue, fu per moltissimi cosa di ogni dì ⁽⁶⁰⁾.

Il padre Paolo Segneri (1624-1694) “inventore” delle missioni rurali si disciplinava con uno strumento di sua invenzione da lui chiamato “smagliarino”, “[...] un sughero rotondo incassato in una scatola di latta, armato di ben cinquanta spille o aghi, che conficcativi dentro spuntavano alquanto di fuori: con questo battevasi forte il petto ignudo nell’ultime processioni di penitenza, e usavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflessibile a dar la pace all’inimico”. Il beato Luigi Gonzaga, adolescente, si cingeva “i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare” - si legge nel suo *Panegirico* scritto da padre Segneri - , industrioso inventore “d’ordigni di austerità”.

Lo spettacolo della fustigazione pubblica dell’innocente-penitente emanava un fascino morboso che spingeva, contagiosamente, a clamorose “conversioni”.

Il Capitan Giuseppe Fumo detto l’Alfiere, corsaro di mare, uomo di pessima vita e famoso ladrone, di cui era fama costante che trovandosi in man de’ Turchi rinegata avesse la Fede di Gesù Cristo; scontratosi nel beato Francesco, mentre attualmente predicava e desideroso di conoscer un Uomo di cui tante le gran cose si dicevano in Napoli, s’accostò ad udirlo. Ed ivi appunto la Divina Misericordia aspettava la Fiera al varco. Per peccatore indurito ch’ei fosse, non lasciarono le parole dell’Uom di Dio di far una qualche impressione in quel cuore: ma allor che il vide sul terminar della predica metter mano a una catena di ferro e con quella scarnificarsi orrendamente le spalle [...] più non seppe tenersi alle mosse; ma salito egli stesso sul palco e tolta

⁵⁷ *Ibid.*, p. 223.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 224.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 179-80.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 68.

di mano al beato di Girolamo la catena: “lasciate” - disse – “battere a me, che io son quello che ho rinnegato Gesu Cristo”: e senza più, snudate le spalle, flagellosi per lunga pezza con tanta asprezza, che colava sangue per ogni parte e fatto avrebbe anche di peggio, se lo stesso beato Francesco non l’avesse trattenuto ⁽⁶¹⁾.

E’ questa una delle azioni più fortunate del venerabile uomo di Dio che per una quarantina d’anni operò a Napoli, missionario urbano, imperversando accanitamente nei “Quartieri” “sporchissimi ricettacoli” di “donne infami”; ma soprattutto calando negli angoli delle strade e nelle piazze dove “il popolo sfaccendato ed ozioso trattiensi per lo più ne’ di festivi a sentir ciarlatani e cantambanchi; e in altre tresche e bagordi”.

Stratega della Divina Maestà, operava con consumata abilità conducendo una implacabile santa guerriglia urbana contro l’ “indegno mestiere” dei ciarlatani, tutta “gente già incallita nel vizio” ⁽⁶²⁾. Perciò i “primi, cui egli intimò una cruda implacabile guerra, furono gl’istrioni e i cantambanchi, i quali col portare in palco donne, giovani sfrontate e senza vergogna, coll’oscenità delle loro commedie erano di grande incentivo a mal fare, singolarmente all’incauta gioventù” ⁽⁶³⁾.

L’offensiva contro il teatro popolare sferrata dalla gerarchia e dagli intellettuali gesuiti come l’Otttonelli, l’autore della *Christiana moderatione nel teatro*, era condotta anche sul campo da pattuglie cristiane, da missionari aiutati dai fratelli delle confraternite. Francesco di Girolamo, che in queste crociate subì spesso violenze fisiche da parte dell’avversario infuriato, operava scientificamente sviluppando azioni studiate e piani operativi premeditati.

All’ora appuntata, inalberato il Santo Crocifisso, uscivan tutti in ordine di processione con dietro il Servo di Dio e alcuni de’ nostri giovani destinati anch’essi a predicare e cantando divote preghiere e laudi spirituali portavasi al luogo prefisso; dove arrivati e distribuiti i posti per predicare a’ suddetti giovani in diversi capi di strade, riserbava per sé il luogo di maggior frequenza e bisogno; e quivi o da un qualche rialto più eminente o sopra di un tavolino, o anche più spesso dal palco medesimo de’ cantambanchi, che al suo comparire, perduta tutta l’udienza, eran costretti a ritirarsi, dava principio alla predica ⁽⁶⁴⁾.

Le “sante industrie” del missionario urbano finivano (al dire del biografo) con la conquista della roccaforte del nemico. Il “teatro missionario” delle missioni rurali dava spettacolo anche dentro le mura. La storia del conflitto fra queste sacre compagnie e il teatro comico popolare porta alla superficie, travestito sotto mentiti abiti, l’antico *conflictus* fra la cultura del sacro e quella del comico d’origine precristiana. Una conflittualità che, assorbita dall’organismo ecclesiale nel Medio Evo, la Controriforma ripropone in clima intransigente, di dura tensione e di cristianizzazione forzata, secondo il progetto gesuita di una “società di disciplina” e di vita cristiana integrale.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 81-82.

⁶² *Ibid.*, p. 46.

⁶³ *Ibid.*, p. 45.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 23. Cfr. per la centralità di padre Segneri nell’organizzazione missionaria, V. Marucci, *L’autografo di un’opera ignota: le missioni rurali di Paolo Segneri*, in “Filologia e critica”, IV (1979), 1, pp. 73-92. Il passo sullo “smagliarino” di padre Segneri (tolto dalla vita scritta da G. Massei nel 1701) si legge nel saggio di V. Marucci, p. 77. Per il rapporto comico/tragico, sacro/sacrilego nella cultura e nel teatro preindustriali, rimandiamo a P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d’élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d’Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi 1981, pp. 81-157.